Mensile libertario luglio-agosto 2008 anno 7 - n.104 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

La carovana di Marco Polo in viaggio verso la Cina (da un atlante del XIV secolo)

ATTUALITA'
L'Europa, la Cina e il treno dei desideri

A proposito di indagini e intercettazioni telefoniche

Brunetta assenteista

Venti di guerra in America Latina

PER IL DIBATTITO
Cinque obiettivi per la sinistra: scritti di Katia Zanotti, Stefano D'Errico, Leonardo Giusti e Eugen Galasso

CINEMA
Schermi d'estate

12 (incluso Michalkov)

Sanguepazzo

Cover Boy

TEATRO
Così ti amo, amore mio

EVENTI
Rinascimento e letteratura popolare

LIBRI
Alfred W. McCoy: Una questione di tortura

Sex condicio

DEMOGRAFIA
Hervé Le Bras e la critica della ragion demografica

NOTE LIBERTARIE
Intervista a Maurizio Gritta

MOSTRE
Mirta Carroli a Brisighella

IL PROSSIMO NUMERO DI CENERENTOLA SARA' IN EDICOLA IL 4 SETTEMBRE

Poste Italiane S.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Bologna, aut. n. 070019 del 19/02/2007.

A proposito di intercettazioni telefoniche

Ci costano più di duecento milioni di euro l'anno. Siamo sicuri che servano a qualcosa?

In Italia si parla molto, in questi giorni, di intercettazioni telefoniche. Infatti il governo Berlusconi afferma di volerne, quantomeno, limitare l'utilizzo nelle inchieste.

Il dibattito, così come viene presentato dai mezzi di comunicazione di massa, sarebbe in questi termini: da un lato c'è chi desidera mettere al primo posto la tutela di una non meglio precisata "libertà individuale", dall'altro chi la sacrificherebbe volentieri in nome della lotta a una, ancor meno precisata, "criminalità".

Gli opposti schieramenti non coincidono con le due grandi fazioni politiche presenti in parlamento. Tuttavia, all'interno della destra prevale, sia pure con diverse sfumature, la posizione abolizionista, mentre nei partiti di centro (Partito democratico e, soprattutto, Italia dei valori) è decisamente più forte quella favorevole all'impiego delle intercettazioni nelle inchieste di polizia.

La sinistra, espulsa dal parlamento, è divisa: al suo interno infatti possiamo trovare sia i pochi garantisti sopravvissuti alle disfatte dell'ultimo trentennio sia i bolscevichi più incalliti: quelli che vorrebbero mettere sotto controllo poliziesco, come avveniva nella Repubblica Democratica Tedesca, gran parte della popolazione. Quest'ultimi danno l'impressione di tacere solo perché sanno che, nell'attuale situazione politica, sarebbero sicuramente tra i controllati.

Gli anarchici, infine, coerentemente con la tradizionale posizione antistatalista, sono ovviamente, e assolutamente, abolizionisti.

Personalmente sono fortemente contrario alle intercettazioni, seppur con motivazioni lievemente differenti da quelle di chi teme le orecchie del "grande fratello". Infatti, diversamente dalla maggior parte dei libertari, sono, per vocazione e per studio, poco sensibile ai discorsi sulla tutela della privacy: per vocazione in quanto, quasi incapace di fingere, non ho, praticamente, nulla da nascondere; per studio, avendo a lungo lavorato nella ricerca ed elaborazione dei dati, ambito in cui tali discorsi hanno sempre costituito uno dei principali ostacoli al mio lavoro.

Ma ci sono altri buoni motivi per essere contrari all'impiego delle intercettazioni telefoniche, oltre alla tutela della riservatezza, garantita peraltro anche dalla costituzione repubblicana (laddove afferma che "la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili").

Innanzitutto il costo: pare che nel corso del 2007 siano stati spesi, per intercettazioni varie, 224 milioni di euro: una bella cifra! Cui occorre aggiungere gli stipendi di coloro che le devono ascoltare.

Dato che si tratta di denaro che esce dalle nostre tasche, non c'è che sperare che non le analizzino tutte!

In secondo luogo, non bisogna dimenticare che le frasi dette al telefono sono spesso scherzose e, comunque, vengono dette dando per scontato il fatto che l'interlocutore sappia di chi parla ciò che serve a comprenderne il reale significato. (Se dico a un amico: "Quello l'ammazzo!", non sto preannunciando un omicidio…).

Non solo: spesso, per favorire la mediazione fra l'interlocutore e un terzo, si dicono, "a fin di bene", frasi che, nel timore di offenderlo, non si direbbero mai in presenza dell'interessato. Isolare una singola frase dal suo contesto può, non soltanto essere fuorviante dal punto di vista dell'accertamento delle responsabilità, ma anche, se la frase viene resa pubblica, causare la fine di un rapporto di fiducia: di uno di quei rapporti sui quali si basa, lo si voglia o no, la società reale.

Mi spiego meglio: può darsi che un amico, per far accettare a un terzo un mio comportamento che entrambi considerano sbagliato, dica: "Nicolini, in fondo, è soltanto un imbecille!", e che ciò serva a salvare un rapporto tra me e quella terza persona. E' ovvio però che se un giorno dovessi leggere su un giornale che l'amico mi ha definito "soltanto un imbecille" non sarei molto contento e, dato che, con ogni probabilità, cose simili non me le ha mai dette in faccia, comincerei a dubitare della sua sincerità nei miei confronti, con tutto ciò che ne potrebbe conseguire.

"D'accordo - si può obiettare – ma, rinunciando alle intercettazioni telefoniche, si rinuncia anche alla possibilità di smascherare gli appalti truccati, le truffe e i delitti commessi dai potenti…"

Ne siamo sicuri?

C'era bisogno delle intercettazioni telefoniche per sapere in che cosa consisteva il "trattamento dei rifiuti" destinati alle discariche del Mezzogiorno? C'era bisogno delle intercettazioni telefoniche per sapere che molte operazioni chirurgiche vengono eseguite senza che esista una reale necessità? C'è davvero bisogno di spendere tanti soldi nelle intercettazioni telefoniche, in questo paese dove tutti sanno tutto e fingono di non sapere? Dove tutti vedono tutto e fingono di non vedere?

Luciano Nicolini

Il treno dei desideri

(foto Luca Baroncini)

A volte il futuro assume gli improbabili connotati del passato. Oggi i principali assi del commercio mondiale sono i due oceani, il Pacifico e l'Atlantico, sintomo evidente della centralità economica del continente americano e della sua economia più sviluppata, gli Stati Uniti. Come sappiamo, le vicende legate ai mutui subprime americani hanno determinato una drammatica crisi di liquidità che ha messo in ginocchio le principali banche americane. Ma, in definitiva, è tutto il modello economico Usa, basato su un insensato consumismo finanziato dal credito facile a bassi tassi di interesse, che è entrato in crisi.

I primi candidati a subire le negative conseguenze del rallentamento dell'economia americana sono le nazioni asiatiche esportatrici. Minori consumi negli Usa implicano grandi quantità di prodotti invenduti, ossia la classica crisi di sovrapproduzione. L'intervento dei fondi sovrani è stato determinato proprio dalla necessità di evitare il tracollo dei maggiori acquirenti mondiali tanto di petrolio quanto di merci asiatiche. Nonostante ciò, in giro non si nutre una grande fiducia sulla ripresa del vecchio gioco "qualsiasi cosa noi produciamo gli Americani la comprano". Ci si comincia a preoccupare di trovare altri mercati di sbocco.

I recenti provvedimenti per migliorare le condizioni dei lavoratori cinesi hanno proprio questo obiettivo: cominciare a creare un mercato interno verso cui dirottare una parte della produzione. Creare una solida base di consumatori nazionali richiede però tempo, molto tempo, visto i livelli di miseria da cui partono i Cinesi. L'unica area mondiale in grado oggi di assorbire parte delle merci prodotte in Asia è la vecchia Europa.

Autarchia continentale

Il blocco eurasiatico, che spazia dalle coste atlantiche del Portogallo alla Siberia, dalla Norvegia fino al Vietnam, costituisce la maggiore superficie di terre emerse del mondo, ed è anche, potenzialmente, un sistema economico completo. Schematicamente: la Russia ha le materie prime, la Cina la capacità produttiva, l'India le conoscenze per fornire servizi di alto profilo tecnologico e l'Europa un invidiabile bagaglio di scienza, finanza, arte e, non da ultimo, un'interessante base di consumatori.

Insomma, l'Eurasia avrebbe tutti i requisiti per organizzare un'enorme area economica che sfrutti le complementarietà delle specializzazioni produttive delle diverse regioni che la compongono. Ne nascerebbe uno sterminato sistema che attrarrebbe nella sua sfera di influenza isole come Giappone, Inghilterra, Indonesia e si porrebbe come partner obbligato per la vicina Africa. Sarebbe un po' come se il mondo tornasse indietro di cinque secoli, com'era prima della scoperta dell'America.

Naturalmente non è questo il punto, anche se certe analogie con la situazione del XV secolo possono essere rintracciate. Però è certo che da queste dinamiche le economie del continente americano ne uscirebbero con un peso complessivo ridimensionato, ciò sarebbe particolarmente vero per gli Stati Uniti.

Se avvenisse tale drastico spostamento del baricentro economico (e politico) del pianeta, si determinerebbero cambiamenti impressionanti. Il nuovo mondo che scaturirebbe sarebbe per noi assolutamente irriconoscibile. Non solo, grandi trasformazioni permettono di fare grandi affari. C'è già chi si prepara.

Marco Polo Express

Presupposto di un'area economica integrata è l'esistenza di vie per spostare al suo interno merci, persone e idee. L'impero britannico traeva la sua ragione d'essere dalle rotte commerciali dei grandi velieri, sorvegliate dalla Royal Navy. Per certi versi anche l'egemonia degli Stati Uniti è stata costruita sulla potenza navale, con le flotte della US Navy dislocate nelle aree nevralgiche del globo e la superiorità dei suoi gruppi navali da combattimento, i cui fulcri sono le grandi portaerei.

I mari del futuro saranno dominio della marina cinese? È possibile, ma non necessario. L'Eurasia è una immensa area continentale, i collegamenti interni a questa zona sono, per lo più, terrestri. Una nave che parte dalla Cina arriva in Europa dopo oltre un mese, un'eternità per gli odierni tempi dell'economia. L'aereo sarebbe una buona soluzione, se non fosse per le ridotte capacità di carico e i costi insostenibili, soprattutto alla luce degli attuali prezzi dei carburanti. Per lo stesso motivo il trasporto via gomma risulta poco conveniente, oltre che non molto rapido (pensate ad

un camionista che deve guidare per 10mila chilometri!).
Ecco che, sorprendentemente, torna di attualità un mezzo che sembrava ormai ridotto a curiosità per vecchi aficionados: il treno. Oggi, attraversando la Russia, i convogli impiegano due settimane da Pechino ad Amburgo. Tempo ragionevole e costi accettabili.
La dislocazione dei nuovi percorsi ferroviari destinati a collegare l'Asia all'Europa rappresenta uno degli snodi decisivi per i futuri equilibri economici. Non va dimenticato che a fianco della linea ferroviaria si costruiranno i condotti delle reti energetiche (oleodotti, elettricità, gasdotti), nonché i cablaggi telefonici e di internet. In altre parole: ci sono in ballo un sacco di soldi e, ovviamente, sono già in corso le dispute tra i pretendenti a tali ricchezze.

(foto Luca Baroncini)

Scrive Vittorio Da Rold su *Il Sole 24 Ore* (Eurasia, il treno dei miliardi – 25 maggio 2008) si tratta di "una guerra geopolitica ancora poco conosciuta e che finora si è svolta nell'ombra. La Turchia del premier Tayyip Erdogan è decisa a sbarrare la strada alla Russia di Dmitri Medvedev, alleata nell'occasione con l'Iran di Mahmoud Ahmadinejad".
Vi sono, infatti, due progetti su cui si discute. Il primo, sponsorizzato dalla Russia, prevede un corridoio settentrionale: Pechino, Ulan Bator (Mongolia), Ekaterinburg, Mosca (Russia), Minsk (Bielorussia), Varsavia (Polonia) e, infine, Amburgo (Germania). La seconda ipotesi, sostenuta dalla Turchia, prevede un tragitto più a Sud: dalla Cina, attraverso il Bangladesh, India, Pakistan, Iran, Iraq fino alla Turchia. L'ipotesi turca ha il vantaggio di accorciare il percorso di un paio di giorni.

Tesoro d'Oriente

Si calcola che lo scambio commerciale tra Cina ed Europa raggiunga un valore annuo di 110 miliardi di euro. Ai paesi che riusciranno a fare passare il treno sui propri territori arriveranno le royalties e i diritti doganali connessi con i ricchi affari eurasiatici, previsti in forte crescita nei prossimi anni.
Va poi tenuto presente che la quasi totalità del parco locomotive (sia elettriche, sia diesel) delle ferrovie russe andrebbe rinnovato. Anche qui ci sarebbe una ricca torta da spartirsi. I protagonisti del settore, già a caccia dell'affare del secolo, sono: la canadese Bombardier, la tedesca Siemens, la francese Alstom e l'italiana Ansaldobreda (Finmeccanica).
In questo contesto si muovono le diplomazie degli Stati, affiancati dai capi delle loro aziende ferroviarie, in un risiko da cui scaturiranno imponenti vantaggi economici per le comunità che riusciranno a vincere questa sorta di nuovo grande gioco.
Per guardare all'Europa, la nazione che avrà successo nel proporsi come terminale del flusso di merci cinesi godrà indubbiamente di un vantaggio competitivo su tutti i partner del Vecchio Continente. La Germania, con la coesione che la caratterizza da sempre, sta abilmente giocando le sue carte. Ne sta nascendo un'inedita amicizia con la Russia, poichè il progetto di quest'ultima prevede Amburgo come destinazione dei treni provenienti dalla Cina. Il citato articolo de *Il Sole 24 Ore* termina affermando "I russi hanno bisogno di tecnologia, i tedeschi di nuovi mercati: un matrimonio di interesse perfetto".
La vittoria dell'ipotesi turca aprirebbe invece qualche possibilità all'Italia, poiché le merci cinesi potrebbero arrivare in Europa percorrendo l'ultimo tratto del tragitto via mare. Come accadeva oltre 500 anni fa, quando la chiave della porta dell'Oriente era proprietà dell'unica grande potenza marinara che l'Italia abbia mai espresso: Venezia.

Toni Iero

Napoli: la Zingara accusata di tentato rapimento è innocente?

(foto Mario Rebeschini)

Abbiamo citato, nell'editoriale dello scorso numero di *Cenerentola*, il caso della zingarella che, a quanto sostiene la signora Martinelli, avrebbe tentato di rapire sua figlia di sei mesi.

Ci era sembrato piuttosto singolare. E ancor più singolare il fatto che fosse stato sbattuto sulle prime pagine dei giornali il giorno seguente alle dichiarazioni xenofobe del governo (che era poi il dato che interessava, ai fini della nostra analisi).

Nel corso delle settimane successive, il Gruppo Everyone ha indagato sull'evento che ha scatenato, in diverse città italiane, una vera e propria caccia allo Zingaro.

"Fin dall'inizio le dinamiche del rapimento non ci hanno convinto" – afferma. "Vi sono poi discordanze fra le testimonianze della Martinelli, di suo padre e dei vicini. La donna in un primo momento ha dichiarato che la porta del suo appartamento sarebbe stata forzata, poi ha ricordato di averla lasciata aperta. Dopo aver notato la porta aperta, la madre sarebbe andata a controllare la culla, quindi sarebbe tornata verso il pianerottolo dove avrebbe sorpreso la ragazzina Rom con la sua piccola in braccio. Non solo: avrebbe avuto ancora il tempo di raggiungerla e strapparle la bambina.

Quindi la Rom si sarebbe mossa al rallentatore, consentendo a nonno Ciro di raggiungerla, afferrarla e schiaffeggiarla al piano di sotto". (…) "Ma non basta, perché nei giorni precedenti al fatto, gli inquilini della palazzina si erano riuniti più volte, con un solo ordine del giorno: come ottenere lo sgombero delle famiglie Rom accampate a Ponticelli".

Non siamo in grado di controllare la veridicità di queste affermazioni, in particolare dell'ultima che ci sembra la più grave. E' certo però che **del singolare episodio**, differentemente da quanto è avvenuto per altri fatti di cronaca nera (si pensi, ad esempio, al caso di Cogne che ha coinvolto la signora Franzoni), trascorsi i primi giorni, **i media non hanno più parlato**. Mentre si continua a parlare, ovviamente, del "problema" costituito dalla presenza di Zingari provenienti dalla Romania.

Brunetta assenteista

L'altro faccenda alla quale avevamo accennato, nel medesimo editoriale, era la crociata intrapresa dal ministro Brunetta contro i fannulloni del pubblico impiego.

Nelle ultime settimane si sono sentite strane leggende, come quella in base alla quale in Italia l'assenteismo sarebbe, nel settore pubblico, quattro volte più consistente che nel privato.

A questo proposito va evidenziato – citiamo le parole di Rino Tarelli, segretario generale della Cisl – Funzione Pubblica, che "il confronto tra pubblico è privato non è agevole in quanto mentre per il settore pubblico la Ragioneria generale dello stato acquisisce per via telematica i dati relativi alle assenze di oltre 3.200.000 dipendenti distribuiti in circa 9.800 pubbliche amministrazioni, nel settore privato non esiste un unico centro di raccolta di tali dati". (…) "Inoltre mentre nel settore pubblico i dati monitorati riguardano tutte le tipologie di assenze previste dai Contratti collettivi nazionali di lavoro e dalla vigente legislazione sociale (ferie – malattie – maternità – permessi retribuiti – assenze non retribuite – assistenza portatori di handicap – scioperi ecc.), nel settore privato i dati resi pubblici dalla stampa riguardano unicamente le assenze per malattia e quindi non comparabili con oggettività con le assenze del settore pubblico".

In realtà, nell'anno 2006, "a fronte di un'assenza media per malattia del dipendente del settore pubblico certificata dalla Ragioneria generale dello stato in 10,6 giorni all'anno, peraltro in costante calo rispetto al passato, i dati non ufficiali del settore privato assunti presso l'INPS sono di 12 giorni di assenza all'anno del complessivo settore privato, mentre quelli forniti da Federmeccanica quantificano in 9,6 giorni le assenze per malattia dello specifico settore metalmeccanico.

Per maggiore chiarezza va anche evidenziata l'importante circostanza che nel settore pubblico le assenze per malattia comprendono anche quelle derivanti da 'infortunio o malattia riconosciuta dipendente da causa di servizio', mentre nel settore privato il dato delle assenze per malattia monitorate dall'INPS non include quelle derivanti da infortunio sul lavoro, in quanto tale tipologia rientra nella competenza e nella separata gestione dell'INAIL"

Brunetta, comunque, farebbe bene a guardarsi allo specchio: infatti, quanto ad assenteismo, non scherza.

Dopo che, nelle scorse settimane, il sito web radicale *Fai notizia* aveva segnalato la sua scarsa presenza alle sedute del parlamento europeo, attribuendogli una percentuale di presenze del 48%, pare si sia difeso affermando di poter invece vantare una percentuale che si colloca tra il 60 e il 70%. Non molto elevata, in verità.

Venti di guerra in America Latina

"L'America del sud sta cambiando", è una frase spesso ripetuta che può apparire banale e cessa di essere una certezza. Tutto sembra proseguire meravigliosamente, con alcune eccezioni, però va.

Cile, Brasile, Argentina, Ecuador, Bolivia, Uruguay, Paraguay: le forze progressiste avanzano. Sembra il momento opportuno per metter mano dove i governi di un passato destrorso e reazionario non la misero. E' l'ora della redistribuzione delle ricchezze di quelle terre benedette. Economia giusta, paesi produttivi, giustizia sociale, solidarietà e molto, molto di più… per i militari.

La corsa agli armamenti iniziò molto tempo addietro, però ultimamente si è resa più vorace e sfacciata, e prosegue freneticamente. La costante preoccupazione dei governi è rivolta al potenziamento e perfezionamento degli apparati di sicurezza militari. In contesti sociali in cui la militarizzazione della società (dall'educazione, alla sanità, alle relazioni estere) può attuarsi in forma occulta, in quanto settori controllati dai trascorsi regimi dittatoriali, ciò ha permesso una progressiva forma di finanziamenti indiretti.

Dal 2000 gli stati del Sudamerica si stanno, anche se apparentemente con diverse intenzioni, fortificando militarmente, sempre però con le stesse ripercussioni sui popoli che li abitano e ci vivono. Sono passati distinti governi in ogni paese, ma tutti hanno perseguito la stessa politica: incrementare i costi in armamenti e "professionalizzazione".

Il Brasile è al comando di questa classifica fatta di costi e dominio. A seguire, le cose sono un poco più ripartite: Colombia e Venezuela sono quelle che hanno aumentato i costi negli ultimi anni. Perù, Cile, Argentina ed Ecuador si dedicano al perfezionamento e ammodernamento delle proprie truppe. Senza dubbio, se proseguirà questa tendenza, il Sudamerica, che ora detiene in percentuale il minor costo al mondo nella difesa, difficilmente potrà mantenere questo primato.

I dati ufficiali indicano che la regione dedica alle spese militari il 2% del proprio Prodotto Interno Lordo. Tutti i governi della regione, considerati nel loro insieme, dedicano circa 20.000 milioni di dollari agli armamenti, la metà di quanto dedicano la Francia, l'India o l'Arabia Saudita.

Sia come sia, tutti i governi, dipinti di progressismo, ibridi ideologici, pseudo rivoluzionari, servitori dell'impero o che si definiscono antimperialisti, tutti, sulle spalle delle popolazioni, vogliono ottenere un loro piccolo impero, ponendo l'economia e la finanza come elementi costitutivi, con diverse sfumature vogliono giungere all'annichilimento degli oppressi.

Plan Colombia: il nuovo laboratorio della guerra in America Latina

Nell'ottobre scorso il governo Usa autorizzò l'aumento dei militari presenti sul suolo colombiano: da 400, si è passati a 800, cui si devono aggiungere i circa 1.000 impiegati dalle cosiddette "imprese private" (chiamate CMP, corporaciones militares privadas, create con il motivo di eludere il controllo democratico; la decisione di inviare militari Usa in Colombia deve passare per il Congresso, se a richiedere questi soldati è un'impresa privata, in virtù di un contratto firmato con il pentagono, il parlamento non ha nulla da richiedere, né s'interessa di quello che sta succedendo).

Il piano Colombia o "piano per la pace e la prosperità dello stato" fu presentato al Congresso nell'ottobre del '99, sotto l'amministrazione Clinton. Nel corso del 2000 e del 2001 si sviluppò come estensione del Plan Puebla Panama, acquisendo in questi ultimi anni, con la lotta di Bush "contro il male", una pratica sempre più dominatrice.

Il Plan Colombia trascende i confini del paese da cui deriva il nome e appare in realtà un piano elaborato dalla CIA per applicare i fondamenti del dominio geostrategico sul continente. Ultimamente le imprese statunitensi hanno perso terreno rispetto a quelle dell'Unione Europea, e il Plan Colombia, unitamente all'ALCA, tenta di riposizionare gli Usa come dominatori assoluti. Una dinamica molto simile, nella sua concezione, a quella che è all'origine del rapporto Stati Uniti - Israele.

A loro volta i mezzi di comunicazione internazionali aumentano rumorosamente il volume sopra il terrorismo latinoamericano (i terroristi della Farc, la narcoguerriglia), cercando di giustificare le preoccupazioni statunitensi ma nascondendo le reali intenzioni che muovono le incursioni militari. Si sta tentando di diffondere l'idea che

la zona della tripla frontiera Argentina, Brasile, Paraguay, dove si trova una delle riserve di acqua più importanti del mondo, un bacino acquifero che si estende dall'Uruguay a tutto il sud del Brasile, sia centro di operazioni "fondamentali" del terrorismo arabo. Non dimentichiamo che nei libri di testo delle scuole primarie Usa si legge del Sudamerica come di una regione che è attualmente sotto la custodia, la vigilanza e l'intervento statunitense per sollecitazione internazionale.

I motivi per la pacificazione sono innumerevoli, ma sembrano molti di più quelli per la guerra.

America Latina e Caribe con il 12% dell'area totale terrestre, il 6% della popolazione mondiale, possiedono il 27% dell'acqua dolce del pianeta (quante le sorgenti già "acquistate" dalla Coca Cola? Si dice l'80%), il l6% delle riserve mondiali di gas, carbone naturale per una stima di 288 anni di sfruttamento, risorse idroenergetiche calcolate in più del 20% del potenziale mondiale, minerali di tutti i tipi, terre altamente produttive e non poco petrolio: il Venezuela provvede al 14% del greggio consumato negli Usa ed è il suo quarto fornitore (la Colombia è il quinto).

Gli Usa incrementano e diversificano la loro presenza militare nella regione: il comando sud è responsabile delle basi di Guantanamo (Cuba), Fort Buchances e Roosevelt Road (Porto Rico), Soto Cano (Honduras) e Candopa (San Salvador) oltre a più di 20 "corrispondenti" al Plan Puebla Panama.

La Colombia è il quarto ricevente aiuti militari dopo Israele, Egitto e Iraq; l'ambasciata di Bogotà è la più grande del mondo dopo quella di Baghdad.

Nel 2000 le risorse assegnate per il Plan Colombia furono così suddivise: 704 milioni di dollari per l'esercito colombiano, 205 per la polizia, 410 per applicazione di sistemi di sicurezza nei paesi vicini (dei quali 325 per le basi Usa in Perù, Bolivia ed Ecuador), i restanti 885 per il miglioramento della sicurezza nazionale dei paesi citati. A questi milioni devono aggiungersi donazioni in materiali come elicotteri, carri armati, navi di vario tonnellaggio, oltre a formazione ed appoggio logistico. La Colombia ora dedica il 6,5% del PIL, comparato con il 3,28% del 2005, a cui devono sommarsi una serie di imposte che il governo di Uribe applica per il mantenimento dei costi di guerra.

Come si è accennato, il Plan Colombia non si rinchiude entro i confini di questo paese. Il trascorso mese di marzo si sono iniziate a intravedere quelle che solo erano intenzioni. Ha cominciato a svilupparsi l'azione militare nei paesi vicini. Il massacro dei guerriglieri FARC in suolo ecuadoriano, che stavano negoziando con rappresentanti di questo paese e di quello francese, potrebbe rappresentare l'inizio della guerra continentale.

Da un lato gli Usa, dalla Colombia, sembra vogliano creare una specie di braccio armato dell'ALCA, un unico esercito dall'Alaska fino alla Patagonia; motivazioni reali e apparenti non mancano, le forze armate statunitensi sono ben insediate in Sudamerica e possono essere molto distruttive. Forse mancano solo dettagli e… un poco più di teatro mediatico.

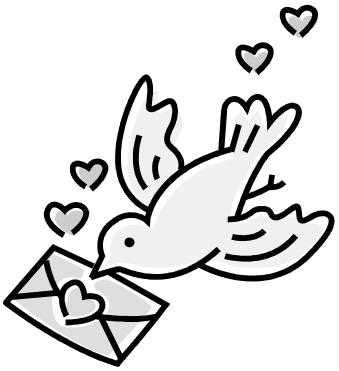
Dall'altro lato il Venezuela stesso ha sviluppato recentemente l'idea di un esercito del sud, partendo dalla realizzazione di manovre congiunte con altri eserciti nazionali, per arrivare, attraverso la stretta coordinazione, fino alla creazione di un esercito unico del continente. Il vincolo maggiore fino ad ora è il mancato raggiungimento di un accordo tra Brasile e Venezuela.

Quest'ultimo ha comunque firmato un accordo con la Russia per l'acquisto di 110.000 fucili automatici, 33 elicotteri da assalto, 50 cacciabombardieri; altri acquisti di materiale aeronautico e navale li ha fatti in Spagna L'aumento di risorse finanziarie determinate dalla vendita del petrolio permette un aumento delle percentuali di spesa rivolte alle forze armate.

Altro punto importante è come Chávez si riempia la bocca con la statalizzazione di alcune grandi imprese: quello che risulta certo a molti osservatori è che i guadagni per lo stato che queste imprese generano sono sempre più utilizzati per rinforzare l'apparato militare. Alcuni settori e organizzazioni di sinistra vedono di buon occhio come lo stato si arma e militarizza, solo perché il governo si autoproclama di sinistra e rappresenta un limitato argine alla politica imperialista statunitense.

Il Brasile nello stesso modo si prepara. Sono in atto contatti con il Vietnam con l'obiettivo di "intercambi sopra la dottrina della resistenza", che sarebbe preparare l'esercito ai combattimenti nella foresta. Ha comperato e fabbricato enormi quantità di armamenti, e con la Colombia sembra lo stato maggiormente preparato per una "eventuale" guerra in Sudamerica.

Appare quindi quasi un affanno l'intenzione di molti governi nel perseguire la guerra tra stati (guerra che non è sicuramente tra i più sentiti desideri dei popoli che vivono in questo continente) e si notano enormi sforzi propagandistici per risollevare con intense campagne lo spirito nazionalista più irrazionale, cercando di dimostrare che le sfide tra gli stati appartengono ai popoli. In questo modo vengono massacrati i veri interessi delle genti e degli oppressi, invitati a lottare per il paese produttivo.



Ma sappiamo che gli interessi reali che muovono e determinano queste dinamiche sono gli interessi del mercato; tutti i paesi sudamericani, con i mezzi a disposizione, si stanno armando e attrezzando per un'imminente guerra. Sappiamo anche che il capitalismo e la sua dinamica economico sociale sono i fattori scatenanti di quello che si sta preparando. Quindi non è proponendo un'illusoria e vana apologia della pace, anche se tutti la desideriamo, che potremo uscire da questa dinamica perversa. Si sa, la storia lo insegna, da sempre, che la pace si consegue solo con la vittoria nella lotta degli sfruttati di tutti i paesi, che non è da confondere con le guerre di stati terroristi immersi nella logica del capitale, anche quando si proclamano anticapitalisti.

La rivoluzione sociale si consegue con la vittoria e non con lo stato più "buono".

tradotto e integrato da Nerio Casoni

(da Letra negra, pubblicazione della organizzazione Bandera negra, Montevideo, aprile-maggio 2008)

Cinque obiettivi per la sinistra (parte seconda)

*Prosegue il dibattito con gli interventi di **Katia Zanotti** (Sinistra Democratica), **Stefano D'Errico** (Unicobas), **Leonardo Giusti** (Unione Sindacale Italiana) e **Eugen Galasso** (redattore di Cenerentola). Come promotore, devo osservare che, mentre alcuni contributi (Caserta, Zanotti, Giusti) sono rimasti rigorosamente in tema, altri (D'Errico, Gori e, ancor più, Galasso), se ne sono notevolmente discostati.*
Il dibattito, comunque, continuerà sul prossimo numero di Cenerentola, in attesa dell'iniziativa pubblica cui intendiamo dar vita nel prossimo settembre.

Luciano Nicolini

Il senso di spaesamento a sinistra dopo la drammatica sconfitta di aprile è ancora difficile da superare. Quello che sta succedendo rischia persino di aumentarlo perché ciò che emerge in vista degli imminenti congressi di luglio sembra più aver a che fare con la salvaguardia dei gruppi dirigenti che con la politica. Gli stessi diversi progetti che vengono presentati ai congressi sembrano essere praticabili solo se si "salvano" quei gruppi dirigenti.
Il punto è che la sinistra non è autorizzata ad assolversi dai suoi errori, non è autorizzata a rifuggire da questa riflessione, a rimuovere il drammatico fallimento della prova del Governo. Non si può stare al Governo e nelle Istituzioni senza avere una politica fuori da quegli spazi, senza dire all'esterno cose autorevoli e praticabili, senza portare dentro alle nostre proposte e alle nostre iniziative la vita vera delle persone dalla quale eravamo e siamo in gran parte distanti. Continuando così ci si rende inessenziali. Ma non è facile, non è immediato trovare la via di un nuovo cammino politico lasciando da parte quel letale continuismo che spesso si insinua dalle nostre parti a sinistra, qualsiasi cosa accada.
Ecco perché raccolgo volentieri l'invito di *Cenerentola* a presentare, secondo il mio punto di vista, i 5 obiettivi su cui la sinistra dovrebbe impegnarsi da subito. E i punti che seguono partono dalla convinzione che una sinistra che non condivide le condizioni di fatica delle persone, che non costruisce legami veri, che non assume il tema dei diritti delle persone, è una sinistra che non ha futuro.
Sono poi convinta, per non rinunciare all'obiettivo di una più grande e unitaria forza della sinistra, che sul terreno delle proposte e fuori dai recinti identitari, sia possibile trovare a sinistra molte più condivisioni che differenze. Sia possibile la ricostruzione del luogo degli ideali e dell'impegno, della rappresentanza, della passione politica e della partecipazione, lo strumento della trasformazione sociale per le generazioni del futuro.

1) **Proposte per il lavoro**
Aumentare le retribuzioni, introdurre il reddito sociale per i giovani inoccupati e per i disoccupati di lunga durata, reintrodurre come condizione normale il lavoro a tempo indeterminato, combattere l'abuso degli orari lunghi (l'estensione decisa dalla Commissione europea fino a 65 ore di lavoro alla settimana è ancora una volta una negazione di diritti e una affermazione dei lavoratori come pura merce) e riconoscere efficacia al contratto collettivo nazionale di lavoro contro Confindustria e Governo di centro destra che vogliono il suo smantellamento.

2) **Un nuovo fisco: paghino tutti per pagare meno**
Il fisco rappresenta un poderoso strumento di redistribuzione del reddito e di equità perché è con la fiscalità generale che si garantiscono i servizi pubblici e le reti di protezione sociale.
In Italia il fisco è ingiusto: fino a 200 miliardi di euro all'anno non vengono versati al fisco a causa di un fenomeno di evasione fiscale che è di molto superiore al resto d'Europa. Le rendite godono di un trattamento privilegiato; lavoratori e pensionati, al contrario, attraverso il meccanismo del prelievo alla fonte, sono quelli che sostengono il peso sostanziale del sistema. Il vero scandalo dell'Italia è che i più poveri sono quelli che pagano di più.

3) **Affermazione del principio della laicità, e sostegno ai diritti e alle libertà delle persone**
La laicità prevede che nessuna concezione, etica, valore, possono essere imposti per legge come i soli legittimi e indiscutibili. Prevede il riconoscimento delle differenze quale fondamento delle convivenze. Prevede la pari dignità di tutte le religioni, garantite nella libertà soggettiva e nelle pratiche di culto. Prevede la libertà di insegnamento e di ricerca, garantite dalla scuola e della Università pubbliche. In anni di attacchi violenti al principio della laicità dello Stato, innanzitutto da parte della gerarchie ecclesiastiche, la laicità rimane vuota retorica senza autorevolezza e autonomia della politica.
La libertà di scelta delle donne nella procreazione, il riconoscimento pubblico delle coppie di fatto, l'uguaglianza sostanziale dei diritti delle persone gay, lesbiche e transessuali, una nuova legge sulla fecondazione assistita, il testamento biologico, sono alcune delle questioni che fanno la differenza fra la civiltà e l'inciviltà dell'Italia sul tema dei diritti.

4) **Il diritto alla salute come indice di civiltà**
La salute è il modo in cui lo Stato organizza il sistema sanitario. Un Paese che assicura la buona salute solo a chi può pagare è un Paese barbaro. Bisogna superare l'impostazione aziendalistico/privatistica del Servizio sanitario nazionale.

5) **Abrogare la legge Bossi-Fini**
La normativa che regola attualmente il soggiorno di donne e uomini migranti nel nostro paese pone i migranti in una condizione di perpetuo inaccettabile ricatto. Se la fabbrica in cui lavori da anni chiude, e in sei mesi non trovi un altro lavoro, sei espulso. È facilissimo passare dalla condizione di regolarità a quella di irregolarità, mentre è impossibile l'inverso. Oggi un migrante che abbia un lavoro non può, neanche se il suo datore di lavoro lo vuole, regolarizzarsi in nessun modo. Può solo partecipare alla "lotteria" del Decreto flussi.

Katia Zanotti

Piccola storia ignobile della "rappresentanza sindacale"

La questione del "progetto" politico della "sinistra" è cosa complessa. Occorrerebbe prima di tutto una discussione interna alla sinistra libertaria, praticamente priva di una propria politica: ma questo è elemento d'altro dibattito. Per stare al tema impostato da *Cenerentola*, sono d'interesse le opzioni sin qui pubblicate. Oltre alla **lotta all'evasione**, che forse potrebbe avere maggior forza con la detraibilità generale, aggiungerei la **questione pensionistica** ove, oltre ad una riforma che riporti per le nuove generazioni il calcolo delle spettanze al livello di sopravvivenza (almeno al 90% dell'ultima retribuzione e non all'attuale 45% sancito dall'immonda operazione Dini del '95), occorrerebbe anche separare la previdenza dall'assistenza (da mettere a carico della fiscalità generale). In tal modo sparirebbero le sperequazioni ed i falsi allarmi. Le casse pensionistiche dei dirigenti del settore privato (e non solo) vengono sostenute con i soldi dei contributi dei lavoratori, le stesse pensioni sociali sono in misura notevole erogate anche ad evasori totali. Le casse INPS-INPDAP, senza tali prelievi, sarebbero assolutamente in attivo e sarebbe vanificato il business vergognoso, di matrice sindacal-concertativa, volto a gestire i fondi integrativi secondo una logica del tutto privatistica al livello di qualsiasi assicurazione "di mercato" (nessuna rendita sicura, assenza di controllo etico sulle operazioni, rischio assoluto per i lavoratori).

Ma in questa sede mi preme segnalare un'altro problema, assurto al livello di una vera e propria emergenza democratica. Un problema non a caso negato da tutte le forze politiche: chi ritiene centrale (e centralistica) la forma istituzionale di rappresentanza, crede che la società civile, l'associazionismo, i soggetti sociali, debbano venire conculcati e subordinati e che i sindacati debbano esistere unicamente come "cinghie di trasmissione" del mondo dei partiti. Ergo, i partiti – ognuno dei quali ha propri riferimenti sindacali o "pacchetti" di gestione negli stessi – si sono innanzitutto preoccupati di eliminare qualsiasi possibilità di successo per il sindacalismo libertario ed indipendente.

Fino ad oggi, l'intera "sinistra" parlamentare – in primis la cosiddetta "area radicale" – pur sollecitata costantemente e direttamente, è stata del tutto connivente sull'esistenza in questo Paese di leggi sulla **rappresentanza sindacale** che, in particolare nel pubblico impiego, negano ogni pur minimo senso della democrazia e del diritto.

Sino al '97 le norme richiedevano alle organizzazioni sindacali il raggiungimento della soglia del 5% dei voti validi nelle elezioni di categoria (Consigli di Amministrazione dei Ministeri e Consigli della Pubblica Istruzione, nazionale e provinciali, per la Scuola). Nel periodo intercorrente fra un'elezione e l'altra il calcolo veniva, con un tetto analogo, operato sui sindacalizzati. Il raggiungimento del 5% su lista nazionale significava per le organizzazioni di comparto poter sedere al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto di categoria e per le contrattazioni decentrate di primo livello; una soglia analoga su lista provinciale garantiva la partecipazione alle trattative decentrate locali o di singola "unità produttiva".

La legge "Bassanini" del Novembre '97 (votata anche dai Verdi e da Rifondazione Comunista, prima che si avviasse la scissione del PdCI), ha stravolto ogni regola. Innanzitutto, con un meccanismo elettorale farsesco che impedisce la presentazione di liste nazionali, imponendo unicamente liste decentrate e delegando alle organizzazioni sindacali (OOSS) concertative la scelta di rito. Così, ad esempio nella Scuola (12.000 sedi centrali), CGIL, CISL, UIL, SNALS e Gilda impongono la presentazione di una lista per istituto, e meno liste si presentano, meno voti si possono raccogliere.

Vengono perciò elette "Rappresentanze Sindacali Unitarie" unicamente nei luoghi di lavoro, titolate a trattare solo su questioni minimali, sulla falsa riga di contratti nazionali e provinciali decisi dai rappresentanti nominati dalle burocrazie sindacali senza alcun controllo elettivo. Tanto i firmatari del contratto nazionale hanno comunque titolo alle contrattazioni decentrate (anche a voti zero!). Nel privato, peraltro, si sono dotati della riserva del 33%, percentuale garantita a CGIL, CISL e UIL indipendentemente dai risultati elettorali.

Si rende praticamente impossibile alle organizzazioni nuove e non concertative, alle quali è negato a priori ogni strumento di sostegno (persino i permessi sindacali), la competizione con le vecchie strutture confederali, che possiedono nel pubblico impiego un esercito di circa 5.000 "distaccati". Inoltre alle OOSS "non rappresentative" è interdetta anche la convocazione di assemblee in orario di servizio, di modo che non possano farsi campagna elettorale né trovare i candidati ed i sottoscrittori necessari a presentare le liste. La cosa è persino ridicola, visto che la somma delle firme richieste per validare le liste raggiunge numeri strabilianti (nella scuola occorrerebbero 65.000 presentatori, più dei voti richiesti per raggiungere il 9,5% e più di quanto sia necessario per proporre al Parlamento una legge di iniziativa popolare).

Si tratta di numeri congrui per le singole unità amministrative (2% degli aventi diritto), ma assolutamente improponibili nell'ottica di una sommatoria nazionale. Sarebbe come se – nelle elezioni politiche – i partiti fossero obbligati a presentare una lista per ogni seggio elettorale, dovendo così raccogliere almeno 600.000 firme per coprire tutto il territorio nazionale.

In realtà diventerebbe imbarazzante per CGIL, CISL e UIL competere ad armi pari, come le regole democratiche invece imporrebbero. Con elezioni nazionali significherebbe passare dal monopolio al pluralismo ed essere, in più, costrette a far scegliere direttamente dai lavoratori anche le proprie delegazioni trattanti.

Ma il marchingegno illiberale non si conclude qui. Al fine di favorire i sindacati pronta-firma, è stato inventato un meccanismo ulteriore, assolutamente indecente. Si tratta della cosiddetta "media": il 5% non viene infatti calcolato più sui voti o sugli iscritti, ma facendo media fra i due parametri. In tal modo la soglia sul dato elettorale sale automaticamente, dovendo i sindacati nuovi compensare la ovvia carenza di iscritti a fronte di quanti esistono da almeno quarant'anni. Se si fosse adottato qualcosa di simile per accedere al Parlamento si sarebbe gridato al colpo di stato, anche perché così non si consentirebbe di fatto la nascita di alcun nuovo partito. Nessuno accette-

rebbe mai il computo spurio fra voti ed iscrizioni elevato a regime. Significativo è che il 10% dei sindacalizzati (35%) equivale alla metà esatta del 10% sui votanti (70%), utile ad un sindacato di nuova formazione (e se non il 10%, sarà l'otto o il 9%). In tal modo, CGIL, CISL e UIL, che in decenni si sono garantite comunque il 10% dei sindacalizzati, resterebbero "rappresentative" anche qualora non raccogliessero voti!

I sindacati che non raggiungono tali folli parametri vengono privati di ogni diritto e spazzati via persino dal piano decentrato, anche se, come l'Unicobas Scuola, possiedono comunque il 10% dei voti nelle elezioni per il Consiglio Scolastico Provinciale ed il 5% delle deleghe nell'ambito di numerose province - come a Roma dove siamo il doppio di UIL e Gilda - e regioni. Un sindacato può anche avere il 60% delle deleghe su base provinciale e non essere ammesso a nessuna trattativa decentrata. In Italia si dibatte molto di federalismo, ma il federalismo viene espunto dalla democrazia del lavoro (1). Una norma del genere, traslata in politica, avrebbe come effetto per i partiti che non possedessero da Canicattì a Bolzano un quorum nazionale calcolato sul 5% di media fra voti ed iscritti (sic!), non solo l'esclusione dal Parlamento, ma anche da ogni consiglio regionale, provinciale, comunale o municipale e, di concerto, da ogni permesso per fare propaganda, manifestare, tenere comizi ed ottenere qualsivoglia rimborso elettorale, visto che in campo sindacale viene negato qualsiasi diritto, anche quello d'affissione. Altro che par condicio !!! Eppure, in ambito sindacale, non si da luogo alla creazione di "governi" e non è quindi in gioco la "stabilità" dell'esecutivo. Un sindacato, al quale la Costituzione non richiede altro che uno statuto registrato, esiste per far valere i diritti dei rappresentati, non per promulgare leggi o leggine. Si ricorda che, differentemente, per entrare in Parlamento sono richieste percentuali ben più basse (dal 2 al 4%, ma solo sui voti validi), così come per aver accesso al finanziamento pubblico dei partiti (1%).

Mentre in Europa sindacati come l'Unicobas hanno pieni diritti, nel "Bel Paese" non ci forniscono neanche di un'ora di permesso retribuito. In Francia, ad esempio, con un'analoga percentuale di voti riportata nelle elezioni professionali (vd. SUD Education) – i cui risultati la legge italiana oggi esclude per il calcolo della rappresentanza – avremmo 21 aspettative annue a carico dello stato. In Italia stiamo come nella Polonia dei tempi del generale Jaruzelskij, quando venne messa fuorilegge "Solidarnosc" o come nel Cile di Pinochet, con la differenza che sicuramente c'era meno ipocrisia.

Come accennato, per paura che CGIL, CISL, UIL, SNALS e Gilda perdessero ugualmente l'egemonia sindacale sul mondo dell'istruzione (retribuito al livello più basso del ventaglio europeo), all'Unicobas (ed ai sindacati di base) viene negato dall'Ottobre '99 persino il diritto di tenere assemblee in orario di servizio in qualsiasi scuola (anche se abbiamo 50 iscritti con trattenuta alla fonte su 100 docenti). Finanche negli istituti dove, avendo presentato una lista, abbiamo una o più RSU elette. In aperta violazione di quanto stabilisce lo Statuto dei Lavoratori, che assegna la facoltà di indire assemblee in orario di servizio alle Rappresentanze singolarmente o disgiuntamente (RSA alle quali, per effetto del D.L.vo 29 / 93, sono subentrate le RSU con medesimi diritti). Questa vergogna ennesima, vera e propria opera di regime statuita per contratto dalle OOSS firmatarie in pieno conflitto d'interessi (2), è stata sanzionata dalla magistratura con almeno 12 sentenze di condanna per comportamento antisindacale in capo ai dirigenti scolastici responsabili del diniego opposto all'Unicobas relativamente all'indizione di un'assemblea in orario di servizio, ma viene reiterata di accordo in accordo. Le OOSS hanno di fatto assunto la facoltà di legiferare: le norme sulla privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego garantiscono comunque l'applicazione delle norme contrattuali, anche se *contra legem* (e le sentenze hanno valore applicativo solo per le singole istituzioni scolastiche alle quali si riferiscono).

Il caso della scuola è emblematico di norme ritagliate sugli interessi dei Confederali: nei comuni di Roma, Milano e Napoli (50.000 addetti ognuno), basta presentare un'unica lista con 200 firmatari (la concorrenza del sindacalismo di base è troppo bassa...). Nei provveditorati corrispondenti, che annoverano una pari quantità di dipendenti, occorrerà produrre almeno 600 / 700 liste (una per scuola), con 3.500 firme ed altrettanti candidati (quando difficilmente si raggiungeranno 35.000 votanti).

Sarebbe ben altra cosa calcolare la "rappresentatività" con elezioni basate innanzitutto su liste nazionali, poi provinciali e di singolo istituto (per la delegazione trattante di quel livello), nonché solo sul dato elettorale puro. Ma il mondo della politica (evidentemente del tutto omologato a questo sistema stalino-fascista) tace nella sua totalità. Tutti i partiti, a cominciare da quelli comunisti (al governo sino a qualche mese fa), i "democratici", quelli dell'arco "costituzionale", i "liberali" ed i liberisti, tacciono anche sulle disparità di trattamento fra sistema pubblico e privato, come per esempio nel caso delle aspettative sindacali a carico delle OOSS (ma con contributi pagati dallo stato), concesse nel privato a chiunque e riservate (persino quelle...!) nel pubblico solo ai "maggiormente rappresentativi".

Il sistema dei partiti è connivente anche su di un'altra regola "aurea": i pensionati, in questo Stato delle mafie e delle lobby, possono iscriversi unicamente alle OOSS che sono interne al CNEL, organismo al quale si accede – per l'appunto – solo per nomina politica (in tal modo è entrata anche la CUB...). Vale a dire che persino il sottoscritto, quando andrà in pensione, non potrà decidere di iscriversi al sindacato del quale è segretario, potendo eventualmente (per forza) scegliere solo una delle sigle alle quali lo Stato assegna il monopolio sui pensionati (che sono, guarda caso, la maggioranza fra gli affiliati a CGIL, CISL e UIL...!).

Stefano d'Errico

(1) L'unica possibilità di sopravvivenza a livello locale, prevista però solo nel 2000 "in prima applicazione", venne legata al requisito dell'affiliazione di almeno il 10% dell'intera forza lavoro. Cosa che, in una zona di media sindacalizzazione (35%) come il pubblico impiego, non era e non è data in Italia in nessuna provincia neanche a CGIL o CISL. Se per far parte di un Consiglio Comunale fosse obbligatoria l'iscrizione del 10% degli aventi diritto al voto, non esisterebbero liste locali in grado di competere.

(2) Sarà d'uopo ricordare che, fra le sigle più accanite nel sottoscrivere e cercar di far rispettare l'esclusione delle OOSS di base dal diritto d'assemblea, si colloca proprio quella CGIL che – pur contraddicendo per contratto l'art. 20 dello Statuto dei Lavoratori che garantisce a tutti il diritto d'assemblea in orario di servizio – s'è fatta bella per anni della battaglia contro l'abolizione dell'art. 18.

Sulla chiusura dei Centri di Permanenza Temporanea

Ringrazio anzitutto la redazione di *Cenerentola* che mi ha dato l'occasione di approfondire la discussione rispetto ai problemi che investono le lavoratrici ed i lavoratori migranti, questione che conosco forse più di altre, data la mia attiva partecipazione alle discussioni ed alle lotte del Coordinamento migranti di Bologna e Provincia.
Esponendo i suoi "cinque obiettivi praticabili per la sinistra" l'amico Luciano chiede la chiusura dei CPT e la loro possibile sostituzione con centri di accoglienza, cosa che, se a prima vista può sembrare positiva, non mi pare suggerire un modo corretto per cominciare a risolvere il problema.
L'esperienza della autogestione dello Scalo internazionale dei migranti e, successivamente e con altri attori, le lotte portate avanti assieme agli ospiti del centro di accoglienza di via Terracini, hanno messo bene in luce il fatto che luoghi deputati alla residenza esclusiva di migranti, quasi sempre della medesima provenienza, trasforma automaticamente questi luoghi in luoghi separati, esclusi dal resto della società, dove le lavoratrici ed i lavoratori vengono parcheggiati in attesa che ricominci l'attività lavorativa, unica attività riconosciuta e possibile per la grande maggioranza di loro.
Il problema residenziale per i migranti deve essere affrontato e risolto nello stesso modo in cui deve essere affrontato e risolto il problema residenziale per le lavoratrici ed i lavoratori nativi: potenziamento dell'edilizia abitativa ed, ancor prima, utilizzazione dei locali inutilizzati e sfitti.
Il problema centrale per i migranti, che li caratterizza e li pone in stato di maggior sottomissione, è la necessità di dover ottenere e mantenere un permesso di soggiorno, che i passati governi, come l'attuale, vogliono legato all'esistenza di un contratto di lavoro, contratto di lavoro che è oggigiorno precario e di breve durata per tutti.
Da qui l'immediata necessità per i migranti di lottare per ottenere il riconoscimento dell'ingresso e della permanenza indipendentemente dall'esistenza o meno di un rapporto di lavoro in atto.
Unica alternativa: un'esistenza priva di qualsiasi progettualità e futuro, sempre in balia del padrone e della questura.

Leonardo Giusti

Su Dio, patria e famiglia

Rispetto a diversi interventi del numero 103 di *Cenerentola*, in particolare quello di Lorenzo Gori, credo che alcune precisazioni vadano fatte, a proposito dello stacco rispetto ai "lendemains qui chantent"(domani che cantano, ma in francese è più pregnante, anche perché come tale l'espressione nasce in francese, non in italiano) di cui si parla. Mi concentrerò solo su due punti, onde evitare il consueto "parlarsi addosso" (parlarmi addosso, dovrei dire più onestamente):

A) A me non meno che a Gori fa orrore la triade Dio-patria-famiglia, ma con alcune precisazioni: Dio come "vecchio saggio (castratore, in realtà) dalla barba bianca" è una comoda invenzione pretesca, adatta ad altri tempi, nei quali dominava l'ignoranza. Ne rideva già Samuel Beckett, geniale drammaturgo (il più grande, per chi scrive) e scrittore del Novecento, di origini irlandesi ma francesista - non a caso scrisse quasi tutto prima in francese, solo dopo traducendosi in inglese. In più Dio padre, è quello riproposto da papa Ratzinger ad ogni piè sospinto, inutilmente contestato da teologhe femministe, come Adriana Zarri e Dorothee Soelle (mi limito all'Europa, ma negli States e in LatinoAmerica non c'è meno dibattito). Il fatto è che i libri e saggi/articoli delle suddette sono letti dai pochi leggenti interessati, le parole del papa vanno urbi et orbi per il rimbalzo mediatico imposto dai poteri. Una concezione di Dio più "illuminata" e libera da dogmi, fondata sulla "gnosi", in greco conoscenza (gnòsis), non è lesiva di alcuna libertà, se priva di mediazioni dogmatiche ed ecclesiastiche, se ci si rapporta con l'(eventuale) Assoluto in modo non bigotto, non superstizioso, non fondato sulla paura.

La patria per me non esiste (Marx diceva "l'operaio non ha patria", personalmente credo ciò possa/debba valere per chiunque ragioni, operaio o meno), sicuramente è saggia (se proprio non si può far a meno del termine) la massima latina "Ubi bene, ibi patria" (Dove sto bene, là la mia patria). Senza patria, nessuna guerra, nessuna lotta fratricida; ma ciò deve valere anche per le piccole patrie, come la "Padania": un'invenzione, non vedrei analogie cogenti tra Liguria, Veneto, Emilia - Romagna, (ma neppure tra Emilia - Emilie, dice qualcuno, dato i litigi tra Modena e Reggio Emilia, per esempio - e Romagne...).

Idem per etnie, appartenenze, che riproducono il concetto di "razza", pur se mutatis mutandis, neppure poi tanto mutate... Se lo vogliamo dire in modo colto, con Marc Tibaldi e il suo recente "Metix Babel Felix", bisogna liberarsi da appartenenze e radici (l'analisi tibaldina, molto originale, ha padri nobili nei grandi Gilles Deleuze e Felix Guattari, che cita), ma già il poeta -chansonnier Georges Brassens si burlava di chi "si gloria d'esser nato in un certo luogo".

La famiglia, poi, ormai è diffranta. Almeno dagli anni Sessanta dello scorso secolo, la famiglia come comunità "d'ordine e di sangue" o è dissolta oppure viene rivendicata in modo pericoloso (lo fa, per esempio, la persona forse più intelligente e potente dell'attuale esecutivo, il ministro dell'economia Giulio Tremonti). Ma anche qui è questione di intendersi nel dettaglio: un conto la famiglia, valore assoluto, un altro le famiglie (una volta tanto - altrimenti mai - sono d'accordo con Emma Bonino).
Considerare la triade una Trimurti assoluta, da demonizzare, vuol dire riprodurre un po' al contrario, ma non come antitesi feconda, la logica dei poteri dominanti;

B) Il "sogno di una cosa", il coraggio dell'utopia (Baczko, Ruehle) è importante, deve rimanere fondamentale, linea direttrice per chi voglia rinnovare un ideale indistruttibile quale quello della giustizia sociale e della libertà, quello del socialismo libertario. Rinnovarlo, però, vuol dire confrontarsi sempre criticamente, analizzandolo, con l'esistente, ad iniziare dall'economia. Altrimenti veleggeremo nel "Maelstròm delle speranze finite", per non voler guardare ai "conti della spesa".

Eugen Galasso

Schermi d'estate

Mentre si resta in trepidante attesa del caldo torrido per poter finalmente affermare che è arrivata l'estate (nel momento in cui si sta scrivendo il cielo è gravido di pioggia e l'atmosfera quasi autunnale), gli schermi cinematografici sono pronti ad accogliere i tanti titoli previsti per i mesi di luglio e agosto. La formula, applicata con discreti risultati da circa un lustro, è ormai consolidata: qualche film di presumibile successo (i cosiddetti "blockbuster"), parecchi fondi di magazzino e il predominio assoluto del genere horror. Quest'anno prova a imporsi anche il cinema italiano, solitamente nemico del solleone, ma l'unico titolo nostrano in uscita non è dei più allettanti. Viene infatti riproposto, con **Un'estate al mare** di Carlo Vanzina, il cine-panettone natalizio in versione balneare. Tra i titoli attesi e destinati al grosso pubblico luglio prevede **Wanted – Scegli il tuo destino**, con Angelina Jolie in versione killer – sexy - acrobatica, **Hellboy II: The Golden Army**, secondo episodio della saga tratta dai fumetti di Mike Mignola, e **Il Cavaliere Oscuro**, seconda parte delle avventure di Batman nella visione del talentuoso Christopher Nolan, ma soprattutto testamento cinematografico del compianto Heath Ledger (qui nelle vesti di un inedito Joker).

Tralasciando i fondi di magazzino, con parecchie commedie per palati tutt'altro che fini, mai come quest'anno il genere horror trova consacrazione nel periodo estivo. Ce n'è davvero per tutti i gusti: le vacanze in Messico trasformate in un incubo (**Rovine** dal 27 giugno); il virus diffuso dai mezzi di comunicazione che rende gli ascoltatori potenziali assassini (**Signal** dal 4 luglio); una festa di fine anno scolastico guastata da un pericoloso omicida (il successo americano **Che la fine abbia inizio**, dall'11 luglio); un uomo che si risveglia ogni volta nel corpo di un'altra persona per poi morire nuovamente (**The Deaths of Ian Stone**, dall'11 luglio); un fantasma che torna nelle fotografie (**Ombre dal passato**, dall'8 agosto, ennesimo rifacimento di un horror giapponese); un omicida seriale che mette in rete le violenze che infligge alle vittime prima di ucciderle (**Nella rete del serial killer**, dal 15 agosto).

Angelina Jolie (foto Luca Baroncini)

Per il cinema di qualità, di conseguenza, lo spazio restante è davvero poco e si può tranquillamente affermare che i film d'essai vanno in vacanza fino a settembre, quando il genere tornerà alla ribalta grazie ai riflettori accesi sul Festival di Venezia. L'unico titolo d'autore previsto tra luglio e agosto è il disturbante **Funny Games**, rifacimento con cast americano dell'omonimo film austriaco del 1997. La particolarità è che il regista, Michael Haneke, è lo stesso dell'originale e pare che anche il film sia formalmente identico al modello, ma con il dichiarato intento di dimostrare come un contesto differente contribuisca a creare suggestioni diverse. Per chi ha il coraggio di affrontare la crudeltà senza redenzione messa in scena da Haneke non resta che verificare di persona, varcando le porte del cinema dall'11 luglio. Per tutti l'appuntamento è invece a settembre, con i primi commenti sui film della nuova stagione.

Luca Baroncini

12

di Nikita Michalkov
con Sergey Makovetsky, Nikita Michalkov, Valentin Gaft
uscita prevista: 27/6/2008

Nikita Michalkov, il più famoso regista russo, si dà al remake e ripropone "La parola ai giurati", classico film di Sidney Lumet del 1957 a sua volta tratto da un teledramma di Reginald Rose del 1954. L'occasione è ghiotta per parlare con acume della situazione politica del suo paese, puntando i riflettori sul conflitto russo-ceceno. Al centro della vicenda c'è infatti un adolescente ceceno accusato di omicidio di primo grado per l'assassinio del patrigno, ex ufficiale di Spetsnaz coinvolto nelle operazioni in Cecenia. 12 giurati di varia estrazione sociale e con differenti percorsi di vita, ma tutti uomini, sono chiamati a decidere le sorti del ragazzo. Sembra un caso di scontata colpevolezza e la giuria è convinta di sbrigarsela in fretta, ma è richiesta l'unanimità. Basta quindi il voto contrario di uno solo dei giurati, che suggerisce "Ma almeno parliamone un po'!", per mettere in discussione i fatti. Ambientato quasi esclusivamente all'interno di una fatiscente palestra, tranne qualche breve flashback, il film di Michalkov pone quesiti interessanti sulla giustizia, sul senso di responsabilità, su cosa significa essere liberi e sulle ragioni di un conflitto tanto violento quanto insensato.

Considerata l'unità di luogo e il lungo minutaggio (quasi tre ore di durata) l'opera scorre senza intoppi grazie a una regia prodigiosa, in grado di imprimere dinamismo al sentire di ogni personaggio. La tensione tra i giurati è palpabile, ognuno ha la sua storia da raccontare, il proprio livore nascosto, l'insoddisfazione a fior di pelle, ma Michalkov, nonostante i rischi connessi alla teatralità della situazione, riesce a rendere inattese le scene madri e giustificati i cambiamenti di prospettiva. Il merito è anche di una sceneggiatura perfettamente calibrata nel ripartire lo spazio dei dodici protagonisti, con solo qualche eccesso di simbolismo e uno schematismo di fondo a suffragare una tesi aperta al dialogo. Ottimo il cast, in cui c'è spazio anche per lo stesso Michalkov, che si riserva il ruolo del più impavido. È il film che ha diviso la giuria al Festival di Venezia 2007 rendendo necessaria la creazione di un premio ad hoc, il consolatorio "Leone d'Oro Speciale per l'insieme dell'opera".

Luca Baroncini

Sanguepazzo

di Marco Tullio Giordana
con Monica Bellucci,
Luca Zingaretti,
Alessio Boni,
Maurizio Donadoni,
Giovanni Visentin

Davvero uno strano regista, questo Giordana: scadente in "Maledetti vi amerò", si riscatta, vent'anni dopo, con "I cento passi", dedicato alla vita e alla morte del militante di Lotta Continua Peppino Impastato. Ottimo nella prima parte de "La meglio gioventù", quando descrive gli anni durante i quali maturò la contestazione giovanile, scivola clamorosamente sulla seconda (girata contemporaneamente alla prima ma, si sarebbe detto, da un'altra persona!). Schieratosi chiaramente dalla parte degli oppressi, con il film "Quando sei nato non puoi più nasconderti", in cui si parla della tragedia degli immigrati che giungono in Italia sulle carrette del mare, all'improvviso decide di parlarci dell'uccisione di Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, stelle del cinema fascista, da parte dei partigiani, provocando un sacco di polemiche e beccandosi l'accusa di voler civettare con l'estrema destra.
Che dire? Il film è modesto ma, tutto sommato, onesto. E non mi riferisco alla versione che Giordana ci fornisce della vicenda dei due attori pesantemente coinvolti nell'esperienza della repubblica di Salò (che non ho mai approfondito), ma della ricostruzione del contesto, che appare quasi sempre credibile.
Modeste sono anche le interpretazioni dei protagonisti: Monica Bellucci, come sempre, risulta poco convincente, e il pur bravo Luca Zingaretti appare un po' troppo istrionico (a tratti ricorda il Gassman di "La marcia su Roma"). Meglio, molto meglio, l'interpretazione di Alessio Boni, nei panni del regista antifascista che cerca di salvarli.

Luciano Nicolini

Cover Boy

di Carmine Amoroso
con Luca Lionello,
Eduard Gabia,
Chiara Caselli,
Luciana Littizzetto

Questa produzione italo - rumena, non eclatante come "Gomorra" e altre realizzazioni made in Italy recenti, inizia con la caduta di Ceausescu e l'avvento della "democrazia" del suo ex-vice e "traditore" Ilion Iliescu, con le speranze di una ragazzino, figlio d'un medico e di una buona mamma, mentre poi il medico, per errore, viene ucciso dalla polizia coinvolta negli scontri dell'epoca.
Quasi vent'anni dopo, il giovane uomo, diventato un provetto meccanico, lascia la Romania con un concittadino, arriva (quasi per caso) a Roma, lavorando (e rimanendo disoccupato) da meccanico, poi fa il modello a Milano, non senza essere passato per esperienze come la prostituzione...
O il lavoro da modello per una fotografa, che alla fine fa una sorta di opera-collage, che coinvolge la vicenda del padre morto/ucciso dai fucili (di Ceausescu o dei rivoltosi? Non importa molto), con la nudità del ragazzo/giovane uomo. Positiva solo l'amicizia con un quarantenne abruzzese, sfortunato precario, con le comuni speranze di un ristorante italiano in Romania, "Da Iwàn e Michele".
"Ragazzo-copertina", "ragazzo-coperta", un po' sulla falsariga di "Midnight Cowboy", mostra lo sfruttamento dell'emigrato, dell' "altro", carne da macello del lavoro squalificato in Europa occidentale, contro chi gli emigrati vorrebbe tutti buttarli semplicemente in mare... o altrove.
Primi piani intensi, uso del piano-sequenza, delle sequenze a camera fissa, con una decisa accentuazione delle intensità a scapito dell' "azione". Ma che importa l'azione, nel cinema? O la si fa à la Robert Aldrich o come nei film di Bruce Lee, dove la ritualità si fonde con l'azione, oppure è nulla, è puro movimento (che con il cinema non c'entra).
Film ellittico ma non sperimentale /post-avanguardistico, si serve dell'interpretazione di attori quali Eduard Gabia, Luca Lionello (nella diversità di caratteristiche attorali, bravissimi), Chiara Caselli, in un'interpretazione tutta giocata sull'ambiguità, sulla doppiezza, con una curiosa e intelligente ricerca sul rapporto sensualità "felina" /cattiveria.
La Littizzetto, qui ben lontana dal gigioneggiare in TV, disegna il personaggio di un'attrice, in realtà una generica oltremodo "sfigata": una caratterizzazione tutt'altro che da poco.

Eugen Galasso

Chiara Caselli in un'immagine del film "Cover Boy"

Così ti amo, amore mio

"Così ti amo, amore mio", tautologia voluta quanto evidente. Mai casuale, poi, in questo spettacolo teatral - musicale dove **Franco Boldrini** (contrabbasso, tastiere, ma soprattutto voce, presenza scenica) e **Piero Barbetti** (eccelso musicista, alle percussioni), Fiorentini doc, si prodigano con grande efficacia nel ripercorrere **musiche e costumi da fine anni 1930 ad oggi**.

Un percorso che va dai walzer, dal "Rigoletto", aria "La donna è mobile", che Boldrini interpreta da par suo, ai brani più recenti, passando per fox trot, charleston, la musica espressionistico – bellica - romantica di "Lili Marlène".

Poi si arriva ai primi Cinquanta, con l'immortale "The Great Pretender" dei Platters, la famosa "Diana" di Paul Anka, a suo tempo proibita negli USA perché parlava dell'amore di un ragazzo per una donna più attempata, l'ottimo "Il nostro concerto" di Umberto Bindi, i "Watussi" di Edoardo Vianello.

Seguono, escludendo qualche titolo per motivi di spazio, un emozionante "medley" battistiano ("I giardini di marzo", "Acqua azzurra, acqua chiara", "Mi ritorni in mente"), dove Battisti rimane l'archetipo della feconda commistione tra rock e melodia italiana, poi ripresa da Vasco Rossi, Ligabue e un po' da Zucchero Fornaciari, non a caso tutti Emiliani. Qui, per venire a tempi più recenti, I Califfi reinterpretano "Il mondo che vorrei", utopia distopica secondo Blasco.

Più che mai emozionanti le cover, ancora una volta originali, dei Queen (di Freddy Mercury in primis) di "We Are the Champions" e ancor più di "Who Wants to Live Forever", dove addirittura c'è la sintesi tra rock e musica classica d'opera. Ma ci sono anche lambada, ritmi latini e le produzioni originali dei Califfi, con "Tutto scorre" e "Così ti amo", versione italiana di "To Love Somebody", per chi scrive il capolavoro dei Bee Gees.

Ma non è solo un concerto, quanto uno spettacolo teatrale, perché si inizia con Lavinia Parissi, attrice-figura del tempo, che poi guida tutto lo spettacolo estraendo da un baule i costumi e le paillettes delle epoche diverse, opera dell'eccelsa costumista Barbara Cancan.

Presenza incombente - rassicurante, a tratti anche ironica, Lavinia ha coordinato - codiretto lo spettacolo con Franco Boldrini (che ha scritto i testi), immettendo al momento giusto le presenze coreografiche della Scuola Accademica Danza di Firenze, con Marcella Ricci, con la sua piccola allieva Benedetta Freschi. Ancora, nel corpo di ballo, gli ottimi Antonello, Simona e Linda dell'Equipe Tris d'Assi, ma anche Elena Sarti.

Quando, alla fine, Franco appare nel costume nero, sembra, più ancora del "Leone" di "Narnja", il Sorastro del "Flauto magico" di Mozart, ma un Sorastro un po' afflitto, che si riprende, divenendo gioioso, non senza l'apporto determinante della figura di Elena, archetipo femminile.

Franco e Pierre dei Califfi suonano da una vita, avendo collaborato con Edoardo Vianello nei Watussi, con il quartetto di Franco Godi, con Renato Zero, Modugno, Sergio Endrigo, Baglioni e altri.

Il vostro povero recensore, che voleva "fare il serio", in specie con "The Great Pretender", Battisti e ancor più Freddy Mercury è "partito in quarta", disturbando e cocantando, muovendosi ritmicamente sulla sedia. Effetto emotivo? Sì, ma questo lo sanno produrre solo artisti veri, non a caso modestissimi, considerando il loro valore musicale (entrambi con tanto di formazione regolare classica).

C'erano già stati "Addio Mariù, che parlavi d'amore" ed "Eppure quando guardo il cielo", ma questo "Ti amo, amore mio" è una meritata apoteosi.

Eugen Galasso

Rinascimento e letteratura popolare: Boiardo, Ariosto e gli altri

Serata particolarissima, quella dello scorso 23 maggio a Firenze, per le ricerche di italianistica riguardanti il Rinascimento, nella sede dell'Istituto di studi rinascimentali e di storia del Rinascimento in Palazzo Strozzi.

Nella prima parte della stessa, con l'ausilio di copioso materiale video (le xilografie relative), **Riccardo Bruscagli e Luca degl'Innocenti** hanno mostrato la continuità tra il materiale epico - cavalleresco popolare e i poemi epici, dove sono assolutamente certi i prestiti del "Furioso" ariostesco dall' "Orlando Innamorato" del Boiardo, dal vasto bacino di **tradizione popolare, cristallizzata nelle opere franco-provenzali e franco-padane che si rifanno alla "Canzone di Orlando"**, ma anche, per esempio, negli oltremodo diffusi "Reali di Francia".

Il fatto è che tutto non finisce con l'Ariosto, ma continua con gli innumerevoli "paratesti", che accentuano un personaggio a scapito dell'altro, fanno rilevare episodi minori rispetto a quelli maggiori, con rifacimenti, riciclaggi e investimenti finanziari anche notevoli, spesso provenienti dalla corte medicea, dove gli xilografi e la nascita della stampa giocano un ruolo molto forte, talora più degli autori stessi.

Ma ciò che è più interessante è quanto ha fatto rilevare degl'Innocenti: la capacità dei testi di adattarsi alle xilografie, quindi alle illustrazioni (volendo, cosa che i due professori naturalmente non si possono spingere a dire, potremmo vedere in questa tecnica un'anticipazione del fumetto), anzi di riprendere la narrazione - quasi fosse un "dove eravamo rimasti"? - Che fa poi la fortuna del feuilleton ottocentesco, dei grandi romanzi a puntate, da Dumas a Hugo, da Dickens a Sue, fino a... Carolina Invernizio e Guido Da Verona.

Nella seconda parte della serata, **Neil Harris, Renzo Guardenti e Laura Riccò** hanno invece discusso del teatro, sempre d'epoca rinascimentale / cinquecentesca.

Eugen Galasso

Alfred W. McCoy, Una questione di tortura

Socrates edizioni, Roma, 2008

«Le applicazioni scientifiche di cinquant'anni di ricerca sul controllo della mente elaborate in laboratori universitari e luoghi di detenzione di tutto il mondo, hanno portato a definitivo compimento gli incubi della Guerra Fredda ma anche le ricerche sui detenuti Sinti e Rom iniziate dai nazisti a Dachau. Di tutto questo parla l'ultimo lavoro dello storico statunitense Alfred W. McCoy che elaborò i cardini della "scienza crudele" in una conferenza sulle società di transizione svoltasi a Robben Island, l'isola prigione di Nelson Mandela, e promossa dall'attuale governo sudafricano.
I recenti casi di Guantanamo ed Abu Ghraib e delle extraordinary renditions sono stati preceduti da seminari teorici e pratici in quattro continenti sfociati in tecniche di controguerriglia e di interrogatorio molto elaborate. (…)
A distanza di molti anni dalla chiusura dei campi di concentramento nazisti, McCoy analizza con perizia le pratiche al centro di mezzo secolo di ricerche e sperimentazioni dei servizi, dall'utilizzo iniziale di LSD, pentotal e altre sostanze, poi approdate a metodi più ricercati come il programma MK Ultra, uno studio sulle applicazioni psicofisiche sui prigionieri di paesi amici come Iran, Uruguay, Honduras e Filippine.
Secondo McCoy, il fenomeno Abu Ghraib non costituisce un episodio di comportamento deviante di singoli esponenti dell'esercito nordamericano. In realtà gli Stati Uniti torturano sistematicamente da soli o con l'aiuto dei regimi alleati. (…)
In particolare la tortura fu sperimentata in maniera massiccia durante la guerra del Vietnam da parte della CIA che s'impegnò con manuali e programmi d'addestramento a fare in modo che si diffondesse presso i servizi segreti alleati di tutto il mondo anche con metodi inusuali come l'apertura di un vero e proprio postal market della crudeltà.
Dopo l'11 settembre, gli Usa, da sempre considerati il baluardo dei diritti umani e ufficialmente opposti alla tortura, continuano a rifarsi alle terribili conoscenze della CIA. Etichettano i loro prigionieri come combattenti privi di status giuridico e gli negano ogni tipo di diritto. (…)»

(dalla presentazione curata da Socrates Edizioni)

Sex condicio (a cura di Gordiano Lupi)

EFI (editrice il Foglio), Piombino, 2007

Precisando che il volume, collettaneo, non ha nulla a che vedere con l'omonimo giornale di Giuliano Ferrara, diremo subito che i quattro maschietti e le quattro femminucce coinvolti nell'operazione sono sintomatici anche di uno stato d'animo sul sesso: le sue difficoltà, i suoi problemi; ma il tutto è visto in chiave ironica/onirica, scherzosa/pastosa, talora anche - ebbene sì - un po' pruriginosa.
Non si tratta di un capolavoro letterario, ma di un volume complessivamente ben scritto, stanti le diversità tra gli autori, e la sua lettura può risultare piacevole.
I punti di vista maschile e femminile sul sesso sono diversi, ma oggi la donna è più matura, anche perché ha (le eccezioni non fanno testo) un miglior rapporto con il proprio corpo. Qui sicuramente vale quanto detto sopra: Rossella Anelli scherza sul sadomasochismo, in realtà sull'ambiguità, Eliselle ci dà discorsi diretti e ironizza sul sesso, costruendoci racconti; più elaborata – "soggettivista" Patrizia-Pralina Diamante, tra monologo interiore e autobiografia mascherata, mentre Marina Priorini scrive un racconto sapiente, tra sogno e realtà, un po' à la "Belle de jour" di bunueliana memoria.
Gordiano Lupi ci ridà in "Pornoscuola" un ricordo sognato tramite B-movies sexy-commedia con la Fenech, Gloria Guida, da mille carati, anzi con... Lilli Carati. Invece Lupi ha da farsi perdonare altro, non il racconto, da curatore del libro: non c'è uno straccio di prefazione, né una nota biografica su autrici/autori.
Giovanni Buzi in "Tre sorelle" contamina efficacemente sesso e thanatos, ma anche teratologia. Vernon Ciccone, presunto parente di Madonna (o sarà uno pseudonimo?) gioca tra sesso e ironia, Vincenzo Trama è più efficace nello scrivere/non scrivere un "porno", sempre con tre soluzioni possibili, reciprocamente escludentisi. I semiotici e gli anti-romanzo e anti-racconto godranno...

Eugen Galasso

Hervé Le Bras e la critica della ragion demografica

E' stato pubblicato in lingua italiana, a sei anni di distanza dall'uscita in Francia, il libro di Hervé Le Bras intitolato "Addio alle masse. Critica della ragion demografica"[1]. Si tratta di un saggio ricco di spunti di riflessione che, tuttavia, a mio parere, non riesce a convincere della tesi proposta e cioè del fatto che gli spauracchi comunemente agitati dai demografi (sovrappopolazione, invecchiamento, immigrazione) siano, appunto, soltanto tali.

Ma, procediamo con ordine.

L'Autore, dopo alcune discutibili considerazioni sull'etimologia del termine "popolazione" che, contrariamente a quanto affermato da autorevoli dizionari, fa derivare «dal verbo latino *depopulari*, che significa distruggere, devastare», e sulle caratteristiche dei censimenti effettuati prima del XVIII secolo, passa ad affrontare il problema della sovrappopolazione.

«Nella maggior parte dei casi – scrive – il catastrofismo della demografia si manifesta nelle previsioni a lunghissimo termine» ma «è un'illusione credere che le previsioni demografiche siano migliori di quelle politiche o economiche e che il loro orizzonte possa essere più ampio». (…) «Senza un collegamento alle previsioni politiche ed economiche, senza una conoscenza precisa dei loro rapporti con la popolazione, è impossibile che previsioni demografiche serie vedano la luce». (…)

«E' con questo genere di confronti a lungo termine tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo – prosegue - che si è costruito il timore di un'esplosione demografica del Sud del mondo fin dal 1945 e quello, speculare, dell'implosione dei paesi del Nord dal 1974». Ma, a suo parere, «oggi sono profondamente cambiati tre aspetti essenziali: il tasso di fecondità cala ed è calato rapidamente in tutti i grandi paesi del Sud; la crescita nei paesi del Nord è continuata, dopo una generazione, nonostante una fecondità inferiore a 2,1 figli per donna; e, infine, la distinzione tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, espressa dall'eufemismo Nord -Sud del mondo, non è più pertinente».

Si tratta di affermazioni sulle quali non si può che concordare, tuttavia: il calo del tasso di fecondità che si sta verificando nella maggior parte dei paesi del Sud non ha fatto cessare l'aumento della popolazione; la crescita di molti paesi del Nord, in larga parte dovuta all'immigrazione dai paesi del Sud, non fa che aggravare la situazione; e, infine, la questione della distinzione Nord-Sud del mondo, che può interessare chi ha paura di perdere il proprio potere, non ha alcuna rilevanza in relazione al problema vero, e cioè la sovrappopolazione del pianeta.

Il secondo tema affrontato nel saggio è l'invecchiamento della popolazione.

«Quando calano la fecondità e la mortalità, aumenta la percentuale delle persone che superano una certa età, per esempio i 65 anni» e «l'invecchiamento della popolazione, nel senso qui definito, appare ineluttabile. Si tratta – si domanda l'Autore - di un fenomeno pericoloso?» (…) «La paura dell'invecchiamento – prosegue - rimanda a tre motivi concreti: il primo riguarda l'aumento della spesa sanitaria, il secondo il pagamento delle pensioni e il terzo la riduzione delle capacità d'innovazione nell'insieme della società».

Che l'invecchiamento della popolazione aumenti le spese sanitarie, afferma, è però da dimostrare, in quanto «lo stato di salute si evolve allo stesso ritmo e forse ancora più rapidamente della speranza di vita»: sicchè, a suo parere, «il problema dell'età dissimula quello dell'accanimento terapeutico». Per ciò che riguarda il pagamento delle pensioni sostiene, con validi argomenti, che «il futuro delle pensioni è una questione di scelte istituzionali e non una maledizione demografica». Quanto alla riduzione della capacità d'innovazione, osserva che «l'adozione di nuove tecniche e di nuove modalità di pensiero dipendono dall'organizzazione sociale e non dalla biologia o dal numero».

Si tratta di acute osservazioni. Tuttavia, anche ammettendo che lo stato di salute si evolva allo stesso ritmo della speranza di vita, è probabile che ciò abbia un costo (a prescindere dall'accanimento terapeutico); inoltre, guardando la cosa dal punto di vista dell'antropologo, non mi sentirei di escludere che i giovani abbiano, in generale, una maggior predisposizione a generare e ad accogliere l'innovazione[2].

«Di tutti i fenomeni legati alla popolazione, il più difficile da prevedere è quello della migrazione» e, a tale proposito, Le Bras evidenzia «i principali saldi migratori annui, positivi e negativi, in base alle previsioni della Banca Mondiale e quelli effettivamente osservati dalle Nazioni Unite nel periodo 1995-2000», a parer suo clamorosamente diversi. «Le cifre della Banca Mondiale, tuttavia, - prosegue – hanno un tratto in comune con quelle delle Nazioni Unite: sono basse. Il saldo migratorio annuale dell'insieme delle regioni in via di sviluppo verso quelle sviluppate è attualmente di 1,9 milioni di persone» e «i tentativi di stimare il numero di persone che vivono in un paese in cui non sono nate portano a un tetto di 150 milioni (…) Si può dimostrare che un secolo fa le migrazioni internazionali erano decisamente più frequenti di oggi. Prendiamo per esempio gli Stati Uniti (…). Intorno al 1900 l'immigrazione annua supera in più occasioni il milione di persone, con un picco di 1 milione e 300 mila nel 1907».

Dati importanti, utili, soprattutto a noi Italiani, per inquadrare un fenomeno che, per la sua novità (l'Italia era considerata, fino a vent'anni fa, un paese di emigranti) spaventa esageratamente, ma che non devono far dimenticare che se l'emigrazione dai paesi poveri è contenuta, è forse solo perché i loro abitanti sono talmente poveri da non poter neppure permettersi di emigrare.

Sembra dunque affrettato, a proposito della «esplosione della popolazione nel Sud del mondo», concludere che «la miccia si è spenta senza esplodere» e che «le migrazioni tendono verso flussi modesti, articolati, specializzati, in un contesto di generale radicamento». Gli argomenti portati dall'Autore a sostegno della propria tesi, appaiono, nella maggior parte dei casi, validi, ma insufficienti a dimostrarla in modo soddisfacente.

Luciano Nicolini

[1] Hervé Le Bras: Addio alle masse. Critica della ragion demografica, Milano, Elèuthera, 2008 (ed. or. fr. 2002)

[2] Danilo Mainardi: L'animale culturale, Milano, Rizzoli, 1974

Riflessioni in libertà per una prassi libertaria

Succede, a volte, di doversi fermare a pensare: riflettere su chi siamo, da dove veniamo e dove vorremmo arrivare. E' quello che **Maurizio Gritta**, libertario cremonese, ha voluto fare insieme a *Cenerentola*, un pomeriggio di giugno, in un paese vicino a Cremona.

Pensieri che nascono dalla dialettica tra la teoresi anarchica e le esperienze vissute. Considerazioni che possono essere utili a chi crede in un mondo dove libertà, uguaglianza, solidarietà possono sostanziarsi in forme di organizzazione sociale capaci di svilupparsi e autogestirsi.

Il discorso trova la ragione della sua enunciazione in esperienze vissute. In particolare in quella lavorativa, che ormai da trent'anni occupa Maurizio Gritta, e in altre ad essa strettamente collegate.

Innanzitutto, la cooperativa agricola biologica organizzata secondo il principio della proprietà collettiva, attenta a garantire il rispetto dell'ambiente, dell'uomo e del lavoro. Un modello, trasmesso anche ad altre realtà sul territorio, che ha permesso a M. G. di vivere altri fatti importanti: il Premio Marcora da parte della Comunità Europea; la richiesta da parte di una banca della sua professionalità per sviluppare un progetto in Ecuador.

Pensi che, attraverso esperienze come queste, qualcosa possa cambiare?

Oggi, è rivoluzionario sottrarre economia al sistema, sottrarla in modo limpido. Oggi la nostra esperienza lavora con le banche, come strumenti, ma cerca anche di reperire denaro tra i consumatori, ad esempio, riconoscendo loro l'interesse diretto, tanto che oggi, nel suo prestito sociale, riconosce almeno un punto in più di quello che riconosce una banca, sui piccoli prestiti. Perché? Perchè qui non hai spese, perché le tasse allo stato le paghi comunque, però sono un po' inferiori. La cosa è apprezzata e, tra l'altro, fa sì che trovi anche soci che ti dicono: non voglio gli interessi.

Mi dicevi che, nei vostri progetti, sono coinvolti molti credenti…

Abbiamo incontrato, nel percorso, non i compagni, ma i cattolici. E lì mi sono chiesto, che cos'è che muove questo? Uno come me, che rispetta tutti ma dice apertamente che non è un credente, si chiede: perché incontriamo sulla strada queste persone tra coloro che desiderano seguire i nostri progetti?

Evidentemente esistono progetti che superano le barriere. Il difetto di noi libertari, a volte, è quello di crederci nel giusto e di chiuderci in questa convinzione. Io, sono convinto che l'ideale libertario sia valido, ma se non ci facciamo conoscere, se non facciamo le cose con gli altri, non si riescono a mettere in moto strategie di cambiamento.

Quindi, se stiamo fissi su: non dare paternità alle cose, creare progetti, spostare le economie, dialogare con i credenti (come non abbiamo mai fatto) riusciremo, portando avanti dei progetti, dove ci sono degli obiettivi di cambiamento sociale reale, facendo capire agli altri che si può vivere in questi progetti, a rispettarci reciprocamente e senza portare il potere che sta dietro la religione all'interno del progetto condiviso.

In che cosa dovrebbe consistere allora, a tuo parere, l'azione libertaria?

Nel portare avanti progetti in cui convivono: la proprietà collettiva, le diverse posizioni religiose e partitiche (ciò che ha tenuto unito la cooperativa è questo: pur essendo di partiti diversi, siamo nello stesso progetto). Dobbiamo avere la capacità politica di proporre in questa società, non un altro sistema, ma dei microprogetti, sempre più espansi in tutto il mondo, e che questi microprogetti tra loro restino in sinergia, restino relazionati.

Più si è decentrati ed autogestiti, meno si è attaccabili dal sistema imperante. L'accentramento fa si che, se qualcosa va in crisi, si tiri dietro il resto; ma questa non è la cosa più grave, la cosa più grave è che si bloccano: l'intelligenza, le iniziative, le idee, la conoscenza del territorio.

Quindi, il discorso della proprietà collettiva è fondante, per un ragionamento così, come la mutualità.

Perché io, parlando da anarchico dell'esperienza della cooperativa, quando qualche compagno mi dice: ma allora è un'esperienza anarchica, rispondo di no. Io, nella mia idea politica, ho dovuto mediare… dire: di cosa mi accontento del mio ideale? Della proprietà collettiva, del fatto che l'assemblea è l'organo supremo e ha il potere decisionale e quindi tutti i soci sono informati e decidono, dell'onestà nella gestione dell'assemblea, nel senso che noi mandiamo la lettera prima, che viene tutto spiegato, perché altrimenti il voto diventa una cosa micidiale…

Se da un punto di vista del progetto si comincia a contaminare, si comincia ad arrivare a quel punto in cui il progetto contiene cose che socialmente sono controcorrente, allora l'abilità sta poi nel mettersi in catena. Nel mettersi in sinergia quando serve; perché se c'è un unico obiettivo, che è non avere la proprietà, che è il gestire le risorse in modo equo veramente, che è nel garantire a tutti il sostentamento con le risorse che ci sono… non puoi fare un altro sistema; e questa è, secondo me, la differenza sostanziale. Devono essere i singoli progetti che si realizzano e che, piano piano, si contaminano e cominciano a dare segnali.

Hai parlato di soci che rinunciano agli interessi… Che ruolo ha, in tutto questo, il dono?

Per poter vivere tutti, poter vivere in pace, poter avere gli alimenti, per fare una vita dignitosa, poter parlare di decrescita, occorre recuperare il concetto di dono; non nel senso che poi mi devi dare qualche cosa in cambio, ma perché, se ho due bicchieri di acqua, te ne do uno, perché la mia testa e le mie necessità mi dicono che ne ho a sufficienza e l'altro è tuo. E questo è un concetto: cristiano, religioso, musulmano; ecco io, nel percorso che ho iniziato e che ritengo politico, cerco sempre di metterlo in atto. Bisogna che si impari a donare perché si supera l'attaccamento alle cose …

E' per ciò che ho voluto chiederti un'intervista, perché, secondo me, ormai è assodato che questo tipo di progetti che non fanno sistema sono vincenti, e bisogna che riusciamo a divulgarli, a farne sempre di più e a metterli in relazione tra loro. In relazione non vuol dire "io mangio te" ma, "io sto in relazione con te"; se ho bisogno di te, ti chiedo; tu hai bisogno di me e chiedi; a parità di condizioni, compro il tuo prodotto non quello di un altro. L'obiettivo deve essere quello di creare una società che faccia implodere il sistema imperante.

Annalisa Righi

L'alfabeto del grano nella Terra di Brisighella

Mirta Carroli: Il grande carro (1996)

Sabato 14 giugno, ore 18, a Brisighella (RA), la scultrice **Mirta Carroli** ha inaugurato la mostra, a cura di Pietro Bellasi e Giorgio Bonomi: "L'alfabeto del grano". Promossa e organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune, **aperta fino al 24 agosto**.

L'esposizione si snoda dalla Galleria d'Arte Contemporanea al Museo Giuseppe Ugonia, passando per la storica Via degli Asini, la ghiacciaia e i giardini di Casa Franco Boschi.

Le cinquanta opere - sculture, disegni, grafiche, installazioni - dislocate nello spazio natale dell'artista, in sintonia con i luoghi del borgo medioevale, evocano tracce ancestrali: "la terra che da sola partorisce tutti gli esseri, li nutre e ne riceve poi nuovamente il germe fecondo". (Eschilo, Coefere, 127).

La terra e la sua sacralità.

Un'interessante mostra d'arte e un'occasione per visitare il territorio.

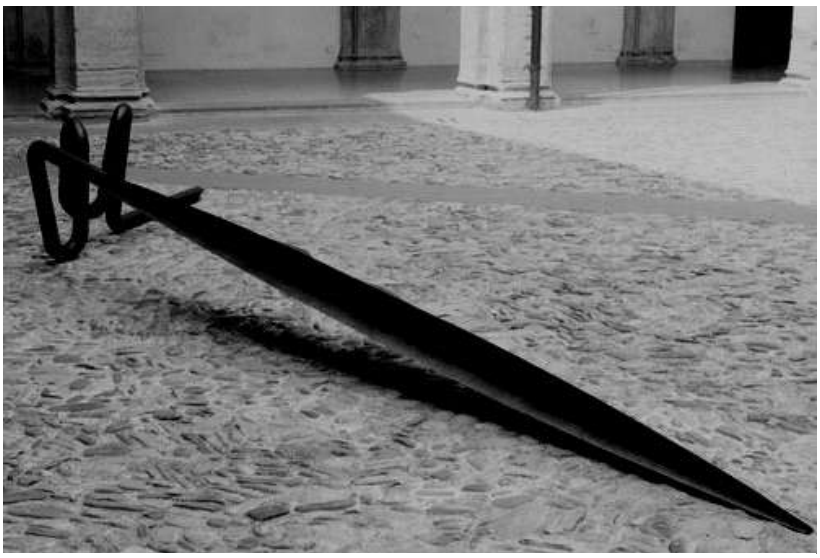
Duecento chilometri quadrati lungo tre vallate - del Lamone, del Sintria e del Marzeno - inseriti nel Parco della Vena del Gesso Romagnola; la dorsale di solfato di calcio che, da Brisighella a Borgo Tossignano, caratterizza il paesaggio permettendo un particolare microclima favorevole alla coltivazione, fin dai tempi più remoti, di ulivi e di viti.

Percorrendo il crinale della Vena ciò che appare ai nostri occhi è un'immensa distesa di colori, di forme, di linee, di volumi: boschi, castagneti, case, paesi, geometrie di campi coltivati.

La vegetazione naturale è caratterizzata, nei versanti assolati, da macchie dove, insieme a ginepro, ginestra, asparago selvatico e orniello, si trovano specie tipicamente mediterranee come il leccio, la fillirea, il laurotino e il terebinto. Nei boschi più strutturati prevalgono invece roverella, cerro, orniello, acero campestre, carpino nero, nocciolo e ciavardello.

Da segnalare la presenza, nel parco, della felcetta persiana, che sopravvive in poche altre aree molto distanti fra loro.

E poi, ancora, si possono fare interessanti incontri con la storia: resti di insediamenti religiosi e militari, antiche abitazioni costruite col "gesso cotto"…



Mirta Carroli: Cresta del gallo (1999)

Ecco allora che la mostra di Mirta Carroli non poteva avere teatro più vero che questo territorio.

Come afferma Pietro Bellasi: "entrate nel recinto sacro delimitato dalle sculture alte e fibrillanti di Mirta Carroli e interrogate le strutture, le forme imposte con forza, tenerezza e fatica dall'istintività e dalla ragione. Nel vostro procedere prima e oltre le soglie..… riceverete, in tutta risposta, un seguito ininterrotto di racconti possibili, di memorie recenti o remote nei rapporti che crea la piegatura tra concavo e convesso; nei tagli nelle slogature, nelle saldature, nelle asperità".

Perché è in quelle sculture, nei vuoti di luce e nei silenzi delle linee essenziali, che si sviluppa il racconto di Mirta Carroli con la sua terra, il racconto dell'uomo e della terra.

Annalisa Righi

Per informazioni:

Pro Loco – IAT piazzetta Porta Gabololo – Brisighella (RA) tel/fax 0546 81166;

Iat.brisighella@racine.ra.it; www.comune.brisighella.ra.it

COMUNICATI

CERVIA (RA): ASSOCIAZIONE MUSICALE "PRENDINOTA"

Mercoledì 2 luglio 2008
la natura torna a danzare a Cervia (RA) sulle melodie dei concerti delle rassegne "La pineta in concerto" e "Concerti in salina all'imbrunire", organizzate dall'Associazione musicale Prendi Nota. Cinque i concerti in pineta, quattro quelli in salina.

La rassegna "LA PINETA IN CONCERTO" si svolgerà come di consueto nella pineta di Milano Marittima, in fondo a viale Ravenna, nello spazio del Parco la Capanna.
Si aprirà
Mercoledì 2 luglio ore 18
con il concerto per ocarine OCARINE ENSEMBLE, un antico strumento l'ocarina con cui l'Orchestra delle ocarine di Budrio magistralmente eseguirà musiche tradizionali per ocarine, dalle marce al valzer e alla polca, e brani di Donizetti e Rossini.

Mercoledì 16 luglio ore 18
il duo classico DUO FLAUTO – PIANOFORTE composto da Simone Ginanneschi (flauto) e dal giovane talento bolognese Claudia D'Ippolito (pianoforte) proporrà brani prevalentemente di stampo operistico di autori italiani e del centro Europa: Borne, Chopin, Verdi, Donizetti, Mouquet, Enescu, Chaminade.

Mercoledì 30 luglio ore 18
il quintetto cervese MOVIE QUINTET composto da Fabrizio Zoffoli (violino), Luca Pagani (flauto), David Palazzo (violoncello), Simone Laghi (viola), Iacopo Valpiani (batteria) ci farà tornare a sognare le più belle scene dei grandi film e musical eseguendo le colonne sonore di Morricone, Rota, Williams e gli splendidi anni '60 con i Beatles.

Mercoledì 13 agosto ore 18
a ritmo di jazz l'S.J.C. QUINTET, della Scuola Jazz Cesena, formato da Gianluca Nanni (batteria), Stefano Travaglini (contrabbasso), Marco Vienna (chitarra), Alessandro Fariselli (sassofono), Federico Tassani (trombone) eseguirà un repertorio incentrato su brani dei più grandi fra i compositori jazz: Duke Ellington, che ha rivoluzionato il concetto di orchestra jazz, Horace Silver, inventore del soul jazz, Sonny Rollins, Charlie Parker e John Coltrane, grandi tenosassofonisti. La rassegna giungerà al suo temine
Mercoledì 27 agosto ore 18
con il gruppo di giovani pesaresi RICATTI ACUSTICI: Fabio Andruccioli (voce), Marco Paolucci (chitarra), Alessandro Bannini (basso), Ilaria Mignoni (violino), Piero Valbruzzi (flauto traverso e tin whistles), Raffaele Damen (fisarmonica), Andrea Solomita (batteria e bodhran), Marco Tombesi (chitarra).
Il concerto prenderà diversi ritmi, poiché spazierà da brani tradizionali folk irlandesi al ritmo di ballate, gighe, polke e reel, a brani italiani, brani composti dallo stesso gruppo, cover dell'indimenticabile Fabrizio de Andrè.

Al termine di ogni concerto l'associazione "Amanti della Pineta" offrirà un piccolo buffet agli intervenuti.

Alternati ai mercoledì in pineta, i concerti si spostano presso il Centro visite guidate della Salina di Cervia (ex macello, Strada Statale 16, all'altezza di via Bova) per la rassegna "CONCERTI IN SALINA ALL'IMBRUNIRE": all'ora del tramonto, 20.30, col sole che, liberandosi della calura della giornata, colora di rosso il cielo e l'acqua delle saline e pian piano, al suono delle delicate note, lascia spazio alle prime stelle.
All'apertura,
Mercoledì 9 luglio ore 20.30,
si esibirà il LETIZIA MAGNANI TRIO: Letizia Magnani (voce), Michele Francescani (pianoforte) e Gabriele Zanchini (fisarmonica) che ci farà esplorare il vasto panorama musicale che unisce il Portogallo al Brasile in una chiave marcatamente jazzistica.
A partire dal Fado, la tradizionale canzone di Lisbona, alla Choro, un misto di polka, tango e musica africana nata a Rio de Janeiro a metà del 1800, passando dai compositori e cantautori brasiliani Nazareth, Giunga, Gilberto, Jobim, de Moraes, e dai portoghesi Laginha, de Camoes, Pessoa.

Mercoledì 23 luglio ore 20.30
il DUO FLAUTO – CHITARRA formato da Tito Ciccarese (flauto) e Davide Fabbri (chitarra) eseguirà brani di autori europei e sudamericani: tra i più significativi, Piazzolla, Bartok, Villa Lobos, Ibert, De Falla, Carulli.

Mercoledì 6 agosto ore 20.30
la pianista MARIA TERESA FALCONE, si esibirà in un CONCERTO PER PIANOFORTE eseguendo brani di due giganti della letteratura musicale che hanno segnato il tempo per l'originalità delle loro composizioni: Ludwig Van Beethoven e Fryderyk Chopin.
La Falcone interpreterà i brani di Beethoven "Sonata Op.53 in Do Maggiore "Aurora" e "Sonata Quasi una fantasia Op.27 nr.2" e i brani di Chopin "Fantaisie-Impromptu in do diesis minore" e "Polacca - Fantasia in La bemolle maggiore".

Mercoledì 20 agosto ore 20.30
la rassegna si concluderà con l'esibizione del DUO ZOFFOLI – COLLINI che, pur se composto da soli due musicisti, Marzio Zoffoli e Egidio Collini, utilizzerà una vastissima serie di strumenti musicali (mandolino, chitarra, bouzouky, hammer dulcimer, flauti a tamburo, cornamusa, chitarra, charango, cuatro, mandolino, mandola) per portare gli spettatori in un viaggio intorno al mondo attraverso le musiche delle tradizioni popolari: italiana, francese, spagnola, irlandese, greca, turca, americana.

Al termine di ogni concerto la Cooperativa "Atlantide" offrirà un assaggio di piadina al sale dolce di Cervia.

L'ingresso ai concerti è gratuito
Per informazioni tel. 3478149408 oppure 0544970186

BOLOGNA: MANIFESTAZIONE DEI MIGRANTI

NON E' IL MOMENTO DI AVERE PAURA!

Manifestazione dei migranti
Sabato 5 luglio 2008 ore 15.30
piazza XX settembre, Bologna

Dopo il successo della MayDay di Milano, decine di migranti riuniti in assemblea il 1 giugno a Bologna hanno discusso della situazione che si è aperta con i provvedimenti approvati e proposti dal nuovo governo.
Tutti noi migranti subiamo il razzismo crescente legittimato dalle campagne contro i clandestini e i rom, tutti conosciamo controlli di polizia ormai quotidiani.
Quello che sta accadendo non è però una novità, ma porta alla luce e peggiora una situazione che noi migranti viviamo da anni.
Il decreto e il disegno di legge aggravano questa situazione e però confermano pienamente l'impianto della legge Bossi-Fini.
Hanno la funzione politica di indicare noi migranti, tutti noi migranti, come potenziali nemici e criminali. (…)

Durante l'assemblea è riemersa con forza la parola d'ordine dello sciopero del lavoro migrante, per colpire il meccanismo fondamentale della Bossi-Fini: il legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro (…)

Abbiamo aperto la strada per una lotta comune: si può lottare insieme, italiani e migranti, a partire dal protagonismo dei migranti si può reagire e sconfiggere la paura e la solitudine di una condizione migrante, operaia e precaria che è il vero obiettivo di queste leggi.
Per questo i migranti hanno deciso di continuare la mobilitazione e iniziare un percorso di assemblee verso una grande manifestazione cittadina sabato 5 luglio.
Tutta la città deve sentirsi chiamata a sostenere questa manifestazione, perché oggi una manifestazione dei migranti è una manifestazione per la città!
Tutti devono sentirsi chiamati a chiedere di:
- rompere il legame tra permesso di soggiorno e lavoro!
- stabilire una regolarizzazione permanente slegata dal lavoro e dal salario!
- chiudere tutti i CPT!
- rifiutare il reato e l'aggravante di immigrazione clandestina!

COORDINAMENTO MIGRANTI DI BOLOGNA E PROVINCIA

Adesioni e informazioni:
coo.migra@yahoo.it

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN TUTTE LE EDICOLE DI BOLOGNA, CASALECCHIO E SAN LAZZARO, E INOLTRE:

A Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola -Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Firenze presso la Bancarella
dei libri di piazza San Firenze

ad Alessandria presso
l'Edicola di via Cavour

a Carrara presso il Circolo
anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali
organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22
Milano
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Berlino: nel Memoriale per lo sterminio degli Ebrei d'Europa (foto Luca Baroncini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
29991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Nerio Casoni,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna